

Anno XXV - Numero 122 - OTTOBRE 2006

Euro1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano/ Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

# OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

## La Finanziaria di Prodi

*Agli industriali i miliardi freschi  
del cuneo fiscale  
Il ceto medio fa finta di piangere  
Per gli operai un'altra stangata, vera*



# PER GLI OPERAI UNA NUOVA STANGATA

In base ad un monitoraggio della Fiom il salario netto annuo dei giovani operai Fiat risulta di 14 mila euro, mentre quelli più anziani, anche di altre aziende metalmeccaniche, raggiungono i 19 mila euro. Salari netti superiori, ma di poco, si hanno solo con molti carichi familiari. Questi sono i livelli di salario netto con cui la gran massa degli operai deve comprare in tutto l'anno i generi che permettono loro di ricostituire la propria forza-lavoro e per allevare i figli. Con questi soldi devono comprare per sé e per la propria famiglia vitto, alloggio, salute, detersivi, devono viaggiare, comunicare, divertirsi, informarsi, far studiare i figli ecc. Oggi non è un mistero per nessuno che anche con due salari in famiglia non si riesce ad arrivare alla fine del mese se non a costo di continue rinunce.

Su prezzi e tariffe non c'è controllo per cui i salari sono esposti alle regole del mercato quando va bene, a quelle dei monopoli in tutti gli altri casi.

Col varo della Finanziaria di Prodi e del centrosinistra si decretano aumenti delle imposte e rincari sulla salute, mentre di rimando gli enti locali, a cui la Finanziaria taglia le sovvenzioni statali, a loro volta rincareranno l'Ici, il catasto, le multe, la spazzatura, la benzina (0,2%), i ticket e tutte le altre imposte che hanno a disposizione e ne inventeranno di altre. Si calcola forfettariamente che l'aumento del costo della vita non sarà inferiore ai 600 euro all'anno. Nonostante quindi le lamentele dei "ceti medi" i veri penalizzati saranno solo i "ceti bassi", che avvertiranno per davvero il peso del nuovo costo della vita.

Questa Finanziaria viene presentata dai partiti di governo come la necessaria inversione di tendenza rispetto alla politica di Berlusconi che faceva pagare tutto agli stati più poveri della società e viene sfacciatamente enfatizzata la novità che essa introdurrebbe un principio di equità nei necessari sacrifici generali. La prova sarebbe il risparmio di 100-150 euro all'anno di Irper sui redditi bassi.

In realtà non solo colpisce più duramente tali redditi, ma esaminando attentamente alcune misure si scopre una ulteriore ghetizzazione economica degli operai e del loro tenore di vita, inoltre si comincia ad introdurre altre stratificazioni tra gli operai stessi. Per esempio la nuova tassa automobilistica, con la scusa di agevolare l'industria dell'auto, penalizza sempre più i possessori di auto vecchie e gratifica le Euro4, aumenta quindi il divario tra chi può permettersi solo auto usate e coloro che ogni due anni possono comprarsi l'auto nuova.

Altro esempio: le agevolazioni fiscali per le spese di palestre e di attività sportive traccia una nuova demarcazione a vantaggio di aristocrazia operaia e di piccola borghesia contro la massa degli operai.

Ancora: le maggiori detrazioni per i figli penalizzeranno i giovani operai. quelli che si ammazzano di più nelle fabbriche che, rispetto all'umentato costo della vita saranno costretti a nuove rinunce oltre che ad un modello di vita diverso dai colleghi più anziani.

Rispetto alla politica di Berlusconi che

privilegiava sfacciatamente gli strati alti della società e per questo provocava scioperi e proteste in metà della popolazione, Prodi usa un occhio di riguardo verso gli strati superiori dei lavoratori staccandoli dal resto degli operai, creando dei piccoli privilegi che servono a stabilizzare una differenza di interessi e ad isolare gli operai e gli strati più poveri dal contesto sociale.

Berlusconi non badava al debito pubblico, se ne fregava delle direttive europee sui vincoli di bilancio, rischiava pure la bancarotta, rastrellava soldi e li devolveva

alla media e alla piccola impresa, che era anche la sua vera base elettorale.

Prodi, da ligio menager di stato, sta attento al bilancio e ai richiami europei. I fondi raccolti li versa alla grande industria e si costruisce uno strato di piccola borghesia impiegatizia e non a fare da massa elettorale.

Memori di come hanno potuto impunemente raddoppiare i prezzi con l'introduzione dell'euro, commercianti e produttori di ogni livello spingono alla protesta di piazza perché non si rassegnano e non rinun-

ciano facilmente alla possibilità di ottenere ancora sconti e privilegi. I sindacati invece tacciono e proclamano manifestazioni per altri obiettivi.

Si sta preparando invece la nuova riforma pensionistica che prevede, come da tradizione del centrosinistra, l'allungamento dell'età pensionabile. Da anni non si fa che parlare delle migliorate aspettative di vita per le popolazioni occidentali, mentre si registra accorciata sempre più la vita da pensionati degli operai.

C.G.

## I REDDITI E LE LORO FONTI

*I redditi e le loro fonti, così Marx titolava l'ultima sezione, la settima del III libro del Capitale, Critica dell'economia politica. Capitale-profitto guadagno d'imprenditore, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario erano le formule più usate dall'economia volgare per giustificare i redditi fondamentali della società. Le fonti venivano e vengono posti come indipendenti, il capitale fornisce il reddito per la classe dei capitalisti e i loro agenti, la terra il reddito alla classe dei proprietari fondiari e il lavoro alla classe operaia. Il nesso interno è nascosto, ognuno ha il reddito che si merita. La critica di Marx dimostra tutt'altro, il nesso interno evidenzia come i tre redditi abbiano la stessa fonte, lo sfruttamento del lavoro salariato ad opera del capitale.*

*Cogliamo l'occasione per questa precisazione in un momento in cui redditi, ricchezza, equità riempiono giornali e trasmissioni televisive. La ricchezza può sollevare invidia o tentativi di emulazione, ma solo per chi la vede come proprietà accumulata da altri soggetti indipendenti da loro. Altre reazioni solleva la scoperta che questa ricchezza, che periodicamente si evidenzia, e che rappresenta una minima parte di quella a disposizione dei borghesi, è stata prodotta dagli operai. La scoperta terribile che l'unica fonte di questi redditi è il plusvalore estorto alla classe operaia.*

*I livelli di reddito non dicono niente sulla sua fonte originaria, anzi lo fanno discendere direttamente dal "lavoro" che ogni soggetto compie: il libero professionista, il giudice, il piccolo imprenditore, il manager industriale, il parlamentare, 100mila, 200 mila euro l'anno... per indicare solo quella parte di reddito dichiarato al fisco. Per interesse diretto nessuno indaga sul come sia possibile che una parte della società possa disporre di una fetta così rilevante di ricchezza, qualcuno deve averla prodotta da qualche parte ricevendone in cambio quel tan-*

*to che serve per sopravvivere mentre il sovrappiù viene ridistribuito socialmente secondo i rapporti economici che dominano questa società. A meno che si pensi che il manager industriale o il gioielliere producano col loro lavoro le centinaia di migliaia di euro l'anno che si intascano. Certo nelle tabelle dei redditi la differenza risulta solo quantitativa e sulla differenza quantitativa si può svolgere l'eterna lotta fra chi vuole una distribuzione più equa contro chi difende i redditi alti per esserseli guadagnati col proprio lavoro. In sostanza rimarrà tutto come prima a meno che non si esaurisca la fonte di tutti i redditi, lo sfruttamento degli operai, ma solo una rivoluzione sociale può operare un rivolgimento nella distribuzione della ricchezza. Oppure, in mala fede o per necessità strumentale, come quella del governo Prodi, si parla di equità fiscale, e solo perché con la finanziaria si tolgono circa 700 euro all'anno a chi ne dichiara 100mila, mentre nella sostanza aumentano i prezzi dei servizi gestiti dallo Stato. Anche un solo euro d'aumento delle spese sanitarie, delle tasse locali pesano come un macigno sui salari degli operai.*

*In realtà la differenza quantitativa manifesta una situazione antagonistica dei rapporti sociali: gli operai vengono sfruttati per mantenere tutta la piramide, e più la piramide si innalza più loro vengono sfruttati, l'allargamento della ricchezza è condizione della loro povertà. Ma per cogliere questo significato della scala dei redditi bisogna andare oltre l'apparenza, oltre l'immagine dei più o meno fortunati cittadini. Certo è che i cittadini fortunati non hanno nessun interesse ad andare oltre l'apparenza mentre per gli operai è assolutamente necessario, tocca a loro andare contro questa rappresentazione fenomenica in cui il loro reddito viene dalla vendita del loro lavoro come quello di chiunque altro, per cui se sono nella parte bassa della piramide è solo un dato del*

*destino.*

*Il problema è che gli operai non vendono del lavoro al padrone, ma la forza per fare il lavoro, non sono liberi professionisti anche se di grado inferiore, o artigiani possessori di propri mezzi di produzione per quanto miserabili, gli operai hanno da vendere solo le braccia e in questa società se non le vendono ad un capitalista non sanno cosa farsene.*

*La compera di questa forza di lavoro permette al capitalista di usarla per produrre un profitto: fra il valore pagato per questa forza e il valore che produce nel processo di produzione c'è una differenza di cui il padrone si appropria gratuitamente. Questa ricchezza viene poi ridistribuita socialmente attraverso leggi di mercato ai partecipanti, leggi di mercato che fanno sembrare ad ogni soggetto che il suo reddito è prodotto da lui medesimo. Il prezzo del lavoro del manager sarà quello del mercato del lavoro di direzione, quello del giudice altrettanto, ecc...*

*Ma ormai noi sappiamo che i redditi superiori a quelli medi degli operai nascondono ben altro che una semplice distribuzione sperequata della ricchezza, nascondono l'espropriazione degli operai fatta direttamente dal capitale che li impiega, il furto di lavoro non pagato di una buona parte della popolazione finisce nelle tasche di un'altra parte, minoritaria ma significativa, dietro la scala dei redditi si nasconde la società divisa in classi.*

*Ai borghesi che si lamentano di qualche balzello, non facciamo nessun discorso morale, non diciamo di vergognarsi, tanto non lo farebbero, gli ricordiamo solo che a cominciare dal padrone che ci sfrutta, ad arrivare fino a loro ci sono debitori di tutte le ricchezze che accumulano e che prima o poi, per un processo storico ineludibile, saranno costretti a restituire. Espropriare gli espropriatori è ancora il nostro programma.*

E.A.



# GLI OPERAI AGRICOLI

## La superficie agricola è calata del 22,8%

In Italia la superficie agricola complessiva (compreso il demanio) è diminuita in assoluto del 22,8%, dai 23.631.495 ettari del 1983, ai 18.232.570 ettari del 2003, un calo di 5.398.925 ettari.

All'interno di questo calo, la SAU, "superficie agricola utilizzata" (seminativi, compresi gli orti familiari, prati e pascoli, coltivazioni legnose agrarie) era pari nel 1983 al 67% della superficie totale, ossia 15.842.503 ettari. Nel 2003 la SAU, è il 71% della superficie totale, pari a 13.115.810 ettari. Il calo della SAU nel ventennio considerato è stato del 17,9%, quindi di 2.726.693 ettari.

## Aziende: meno 40%. Ampiezza più 27,7% per azienda

Le aziende agricole complessive (SAU e non), sono diminuite del 40%, dai 3.269.170 del 1983, alle 1.963.817 del 2003, aumentando la propria ampiezza media del 27,7%, dai 7,2 ettari del 1983, ai 9,2 ettari del 2003. Il totale degli ettari complessivi nel 2003, 18.232.570, è così suddiviso per tipo di coltivazione: seminativi compresi gli orti familiari, 7.317.204 ettari; prati permanenti e pascoli, 3.336.405 ettari; coltivazioni permanenti compresi castagneti da frutto, 2.462.201 ettari; fin qui la SAU (13.115.810 ettari) e per arrivare al totale: superficie a boschi comprese pioppete e arboricoltura da legno, 3.666.216 ettari; superficie non utilizzata, sterile e/o adiacente a fabbricati, zone e strade rurali, 1.450.544 ettari, (totale 18.232.570). La superficie forestale compresa nelle tipologie elencate si trova per il 59,4% in montagna, per il 35,5% in collina e per il 5,1% in pianura, ed è di 6.856.441 ettari di cui: 52,8% bosco ceduo, 43,4% fustaie, 3,8% macchia mediterranea. Il 60% dei boschi appartiene ai privati, il 40% è di proprietà pubblica. Sempre nel 2003, il 18,2% delle aziende (358.663), alleva bestiame. Per tipi e quantità di capi bestiame queste aziende sono così suddivise: 147.849 aziende per 6.261.130 fra bovini e bufalini; 124.442 aziende per 8.580.155 suini; 78.591 aziende per 8.166.979 ovini; 140.378 aziende per 172.978.730 allevamenti avicoli; 90.307 aziende per 107.596.984 polli da carne. (La somma di queste aziende è superiore al numero effettivo, perché molte di loro sono contate più volte, in quanto allevano più tipi di bestiame). L'attività delle aziende agricole è costituita per il 95% da produzioni agricole propriamente dette compresi gli allevamenti, per il 2,5% da attività legate all'agriturismo, e per il restante 2,5% da attività di trasformazione dei prodotti agricoli.

## Occupati: operai agricoli e assimilati meno 158%, conduttori famigliari meno 60%

I lavoratori dell'agricoltura calano dai 2 milioni 436 mila del 1983 ai 943 mila del 2003. Di questi nel 1983, 868 mila sono operai col 20% di atipici, 1 milione 216 mila lavoratori assimilati agli operai, soci cooperative fittizie e coadiuvanti 352 mila. Nel 2003 403 mila sono operai col 57% di atipici, 389 mila lavoratori assimilati agli operai, 151 mila soci cooperative fittizie e coadiuvanti. Impiegati e gerarchie pur calando del 25%, da 67 mila a 50 mila, rispetto agli operai fanno un balzo dal 7,9% al

12,4%. Imprenditori e liberi professionisti salgono del 107%, da 40.000 a 83.000. I conduttori famigliari sono calati del 60%, dai 3.061.348 del 1983, ai 1.909.060 del 2003.

Dall'elaborazione dei dati in nostro possesso, gli ettari lavorati dalle aziende famigliari sono mediamente aumentati dai 5,2 ettari del 1983 ai 7 ettari del 2003. Gli ettari lavorati dai braccianti dipendenti di queste aziende erano 2 milioni 449.691 nel 1983, sono 1.911.388 nel 2003. Gli ettari lavorati dai conduttori delle aziende famigliari li tratteremo nel prossimo numero.

### Braccianti: operai e assimilati

Le aziende con operai e salariati erano nel 1983, 154.484 con una superficie di 7.149.460 ettari. Nel 2003 sono 51.242 per una superficie di 4.032.183 ettari. L'ampiezza media di ogni azienda è passata dai 46.279 ettari del 1983, ai 78.689 ettari del 2003, pari a 32.410 ettari in più per azienda (più 70%). Il classico rapporto capitalistico nell'agricoltura. Colui che senza terra e senza mezzi di produzione, offre la sua forza lavoro al capitalista agrario, quando viene assunto diventa un bracciante, ovvero un operaio agricolo un proletario; se l'assunzione o il rapporto di lavoro sono saltuari, si apre un ventaglio di figure che oggi definiremmo "atipiche". Il bracciante senza il posto fisso e/o non dipendente è definito nel gergo comune "salariato agricolo". Può lavorare ad esempio come regolare salariato stagionale, 2 mesi da una parte per il raccolto e la lavorazione di un dato prodotto, 4 mesi da un'altra parte come forestale, con diritto al sussidio di disoccupazione e a tutti gli istituti normativi e previdenziali, pensione compresa, oppure, come lavoratore in proprio, impegnato una parte dell'anno come stagionale, ed il resto del tempo altrove. Gli intrecci occupazionali del salariato agricolo sono infiniti e vengono da lontano. Quella parte di loro che deve sempre rincorrere un lavoro e lo trova solo per pochi mesi e poi espedienti, si avvicina di più al sottoproletariato. Una piccola minoranza, perché in possesso di esperienza e capacità superiori al semplice bracciante, può avvicinarsi alla condizione di semiproletario.

### Braccianti dipendenti da "forme miste"

Altri operai e salariati agricoli sono i dipendenti di aziende appoderate in forme miste di colonia parziaria e simil mezzadria. In 20 anni queste aziende sono calate da 53.338 del 1983, a 3.516 del 2003. Gli ettari complessivi lavorati, sono aumentati del 41%, da 472.146 del 1983, ai 665.365 del 2003. L'estensione media per azienda sale di ben 180,38 ettari (più 2.038%), passando dagli 8,85 ettari del 1983, ai 189,23 ettari del 2003.

### Riassumendo

Con la concentrazione di più ettari per azienda, la superficie complessiva lavorata direttamente nelle aziende dei proprietari terrieri, scende (rispetto al totale della superficie agricola) dal 84,8% del 1983, al 80,1% del 2000, (non disponibile il dato del 2003). Di conseguenza sono aumentati dal 15,1% del 1983, al 19,8% del 2000, gli ettari dati in affitto a fittavoli, coloni, simil mezzadri, cooperative fittizie, che fanno lavorare la terra da salariati alle loro dipendenze. Questo è ben dimostrato nelle forme miste (vedi sopra) dove l'ampliata su-

perficie di 180,38 ettari per azienda, non può essere lavorata solo dalla famiglia dell'affittuario, ma si spiega solo in una conduzione basata su una moltitudine di operai e salariati, ovvero un'azienda capitalistica, qualunque sia l'ipocrita "forma mista" che la mistifica.

L'erogazione di lavoro che fin qui abbiamo posta uguale per ciascun addetto dell'agricoltura (esclusi impiegati e gerarchie), ha trovato un limite nel rapporto ettari/addetti, per ogni tipologia aziendale e ci consegna, sottoforma di diversità di ettari procapite, anche una quota della grandezza intensiva, ovvero il diverso grado di produttività dell'operaio da una parte e delle conduzioni famigliari dall'altra. Per l'operaio agricolo questa intensità non si conta solo negli ettari che lui, a parità di tempo di lavoro, coltiva in più del conduttore famigliare, ma è senz'altro più alta misurando la produttività del lavoro, ovvero confrontando 20 anni dopo, oltre gli ettari in più, anche la produzione agricola in relazione a: ettari coltivati, fertilità dei terreni, numero di operai occupati, ore lavorate, orari di lavoro, andamento dei salari, ma i dati per questo confronto non sono disponibili.

### Sfruttamento braccianti: più 79,5%

Dividendo gli ettari lavorati dai braccianti, troviamo che erano 4,25 procapite nel 1983, sono 7,63 nel 2003. In termini di ettari lavorati lo sfruttamento del bracciante è aumentato del 79,5%. Nel 2003 lavora 3,38 ettari in più del 1983. Questa è la ferrea regola per il bracciante, qualunque sia la forma aziendale a cui vende la sua forza lavoro. Per lui il grado di produttività tra estensione del fondo, intensità del lavoro e orario di la-

voro, è rigorosamente imposto dal rapporto di lavoro capitalistico. Qui la produttività non può essere una variabile, bensì incatena l'operaio agricolo alla tabella di produzione, sia che il padrone si presenti a lui come coltivatore diretto, capitalista agrario, o fittavolo, o come capo di cooperative fittizie, o caporale di agenzie.

G.P.

**Nota 1** Come media tra lavoratori stagionali, part-time e tempo determinato, il numero degli operai atipici dell'agricoltura l'abbiamo considerato contandone 2 su 3. Lo stesso abbiamo fatto per l'industria e il terziario, ridefinendo gli incrementi di produttività (nei precedenti n° di O. C.) che risultano così modificati: incremento consumo produttivo kwt per operaio dell'industria passa dai 39 kwt (+116%) a 40,93 (+114%), la percentuale cala perché è aumentato anche il dato del 1983. Incremento delle merci gestite da trasporto e logistica, passa da 399 tonnellate procapite (+106%), a 484 (+127%). Questa ridefinizione è stata possibile con l'individuazione del n° degli atipici nell'agricoltura nel 1983 (173.600). Sottratti questi dal dato degli atipici complessivo (364.000 vedi O.C. 118), i 190.000 rimasti li abbiamo assegnati con l'unico criterio dell'identica proporzione, 116.000 all'industria, (2,34%) e 74.600 al terziario (2,35%).

**Nota 2** Nelle aziende capitalistiche, (ma abbiamo visto anche in quelle cosiddette miste), il lavoro manuale è svolto "esclusivamente" (istat) da operai e salariati, quindi i conduttori di queste aziende, compresi imprenditori e liberi professionisti, non sono qui considerati.

(Continua sul prossimo numero).

### Lo sfruttamento del bracciante per ettari lavorati

| 1983                                                                                                                                               |                |                                                             |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|-------------------------------------------------------------|
| Ettari                                                                                                                                             | 7.149.460      | lavorati da aziende con braccianti                          |
| Ettari                                                                                                                                             | 2.499.691      | lavorati da braccianti in aziende a conduzione famigliare   |
| Ettari                                                                                                                                             | <u>472.146</u> | lavorati da braccianti in forme miste di aziende            |
| Totale                                                                                                                                             | 10.121.297     | ettari diviso 2.377.000 braccianti = 4,26 ettari procapite. |
| (Operai 868.000 ragguagliati con gli atipici diventano 809.000, più 216.000 assimilati agli operai, più 352.000 soci coop. fittizie) (vedi nota 1) |                |                                                             |
| 2003                                                                                                                                               |                |                                                             |
| Ettari                                                                                                                                             | 4.032.183      | lavorati da aziende con braccianti                          |
| Ettari                                                                                                                                             | 1.911.388      | lavorati da braccianti in aziende a conduzione famigliare.  |
| Ettari                                                                                                                                             | <u>665.365</u> | lavorati da braccianti in forme miste di aziende            |
| Totale                                                                                                                                             | 6.608.936      | ettari diviso 865.666 braccianti = 7,63 ettari procapite.   |
| (Operai 403.000 ragguagliati con gli atipici diventano 325.666, più 389.000 asimilati agli operai, più 151.000 soci coop. fittizie) (vedi nota 1)  |                |                                                             |
| <b>Rispetto al 1983 ogni bracciante lavora nel 2003 3,38 ettari in più, pari a più 79,5%</b>                                                       |                |                                                             |





# OPERAI CONTRO IL PADRONE E I LORO SERVI

Dalla galera industriale di Melfi il resoconto di due anni di conflitto, scritto da un operaio che lo ha vissuto in prima persona

La dura lotta degli operai della Fiat di Melfi nell'Aprile 2004 avrebbe potuto ottenere ben altre conquiste se la Fiom non avesse anteposto i suoi interessi di "bottega" agli interessi degli operai e se il sindacato di base fosse stato in condizione di scendere in campo come una grande organizzazione operaia.

Nell'aprile 2004 la Fiom era già da tempo isolata da Uilm, Fim e dagli altri sindacati filopadronali poiché gli stessi firmavano senza di essa accordi capestro, vedi lo stesso contratto nazionale siglato il 7 maggio 2003.

La stessa Fiom anche a Melfi rimaneva nei fatti isolata e non riusciva concretamente a provocare la ribellione degli operai, in quanto era complice (come lo è tuttora) della politica sindacale concertativa con cui aveva contribuito ad educare i lavoratori a non ribellarsi al padrone, consigliando loro che era meglio la pratica della delega come strumento di rivendicazione.

Con la lotta degli operai di Melfi c'è stata una svolta. La Fiom ha saputo approfittarne per uscire dall'isolamento, ma, ottenuto ciò, è prevalso questo risultato rispetto agli obiettivi da conquistare per tutti gli operai della Fiat di Melfi e delle aziende dell'indotto e si è riconciliata con i sindacati filopadronali.

Molti operai aderenti ai sindacati di base dopo la lotta dei 22 giorni, non sono rientrati vittoriosi nella caserma Fiat perché non si era ottenuto tutto quello per cui avevano lottato, incluso l'azzeramento dei provvedimenti disciplinari (subito dopo essere ritornati in fabbrica altri operai sono stati licenziati fra cui iscritti alla Fiom a causa delle sanzioni comminate dalla Fiat prima dell'Aprile 2004).

Bastava che in sostituzione dei falsi padralini degli operai alla guida della vertenza ci fossero stati gli stessi operai colpiti dall'azienda e la Fiat avrebbe azzerato i provvedimenti disciplinari, pena la continuazione dei blocchi e della produzione.

Invece così non è stato e si è ritornati in fabbrica ottenendo solo il superamento della doppia battuta (due settimane di notte consecutive) e un mancato adeguamento del salario con gli altri lavoratori del gruppo Fiat.

\*\*\*

I ritmi di lavoro rimanevano gli stessi tramite il famigerato TMC2 perché non erano stati nemmeno affrontati nella trattativa dai dirigenti mestieranti che lavorano grazie al salario degli operai nelle strutture antioperaie.

Rientrati in fabbrica si svolsero subito le

prime assemblee, il clima era visibilmente cambiato gli operai intervenivano e come i dirigenti della Fim, della Uilm e degli altri sindacati che avevano sostenuto durante la lotta (e non solo) il padrone si azzardavano ad intervenire la reazione da parte degli operai era dura e molti di loro da allora non si sono più visti in assemblea.

Raffo della Fiom che era stato presente durante "la lotta dei 21 giorni" era uno dei pochi dirigenti sindacali che gli operai facevano intervenire anche perché propagandava "di aver eliminato la doppia battuta e che i lavoratori non avrebbero più lavorato la domenica sera", sposando le esigenze degli operai in modo propagandistico, ma non aveva fatto ancora i conti con "mamma Fiat" e con le esigenze del capitalismo.

Ma la Fiat oltre al lavoro flessibile dei lavoratori interinali voleva a questo punto anche un orario di lavoro flessibile corrispondente alle proprie esigenze. Ciò fu sancito nell'accordo del dicembre 2004. Il nuovo orario a partire "da gennaio 2005" si doveva effettuare su 15 turni "in via temporanea" ed era "teso a migliorare la costante capacità competitiva, connessa all'andamento del mercato", tant'è che entro il mese di novembre dello stesso anno "sarebbe stata di nuovo effettuata una verifica presso l'associazione degli industriali di Potenza sulla situazione della fase di salita produttiva del nuovo modello, dell'utilizzo degli impianti a sei giorni la settimana per tre turni".

Intanto, per il contratto nazionale, Fiom-Fim e Uilm decisero diverse iniziative di lotta fra cui "la proclamazione dello sciopero degli straordinari, ad esclusione di quelli già concordati con le aziende".

Anche a Melfi partirono gli scioperi degli straordinari da parte della Fiom a partire da giugno 2005 per il mancato rinnovo del contratto nazionale e in concomitanza la Fiat chiedeva lo straordinario agli operai (a detta della stessa Fiom senza nessun accordo).

Anche Alternativa Sindacale proclamò da subito lo sciopero "contro lo straordinario comandato" e chiedeva nel contempo l'assunzione di nuovo personale a tempo indeterminato, l'aumento salariale di 250 euro lordi per tutti i lavoratori, la riduzione dell'orario settimanale a 35 ore (7 ore per 5 giorni), ed altri miglioramenti.

Si differenziavano da subito le due linee sindacali. Da una parte la Fiom che utilizzava lo sciopero dello straordinario come strumento per ottenere il rinnovo del con-

tratto nazionale e dall'altra parte un sindacato di base che scioperava perché era ed è contro lo straordinario comandato inoltre chiedeva dei miglioramenti più concreti.

Nel frattempo con l'aumento dell'esigenza di produrre, la Fiat voleva a questo punto bruciare i tempi e oltre allo straordinario voleva anche un nuovo orario di lavoro.

E così durante una riunione presso l'associazione degli industriali fra i dirigenti della Fiat, i dirigenti dei sindacati presenti in fabbrica e quasi tutti i componenti della RSU esclusa Alternativa Sindacale, la Fiat consegnava in fabbrica ad ogni singolo operaio il nuovo prospetto di turnazione, si passava di nuovo a 18 turni. Ma la Fiat che non aveva fatto bene i conti con gli operai (pensava probabilmente che non ci sarebbe stata una protesta così massiccia) ebbe immediatamente la risposta dura degli operai che organizzandosi con alcune avanguardie hanno subito proclamato lo sciopero tramite Alternativa Sindacale.

Solo quando arrivò la notizia che gli operai stavano lasciando in massa le linee si accodarono anche i sindacati che erano in riunione con il padrone.

\*\*\*

In sostanza formalmente la Fiat passava di nuovo ai 18 turni (con il riposo durante la settimana e la domenica lavorativa) e nel concreto gli operai a causa dell'accordo di dicembre 2004 per poter rimanere a casa la domenica sera dovevano scioperare.

Con la risposta immediata e dura degli operai, la Fiat continuava a non realizzare totalmente quello che si immaginava di fare e con l'accordo del 28 settembre 2005 sancì insieme a Fim, Fiom, Uilm, Fismic, Ugl, Failms e la maggioranza della RSU (tranne Alternativa Sindacale), un nuovo regime di turnazione strutturato su 17 turni settimanali, con riposi a scorrimento individuale di 2 giorni sul 1° e 2° turno e il riposo sul turno di notte collettivo la domenica sera.

La Fiat con il beneplacito di Fim Uilm e Fismic continuava a chiedere singolarmente agli operai lo straordinario la domenica sera mentre Alternativa Sindacale scioperava contro lo stesso e rivendicava altri diritti.

Anche la Fiom continuava a scioperare la domenica sera al solo scopo di ottenere il rinnovo del contratto nazionale come era stato deciso a Roma. Ma "i nodi" dovevano ancora arrivare "al pettine" e come c'è stato il rinnovo del contratto si sono incominciate ad intravedere le prime crepe all'interno della Fiom e le prime iniziative dei delegati sono state quelle di dire agli operai che non si poteva fare più sciopero la domenica sera perché il contratto era rinnovato, che lo straordinario comandato era obbligatorio, che c'era una sentenza che aveva condannato chi proclamava gli scioperi sullo straordinario comandato ecc...

Era evidente che erano intervenuti i dirigenti nazionali e i delegati della Fiom non dovevano fare più sciopero. Ma bisognava trovare il modo di incominciare a convincere, come farlo? Con il metodo Fiat tramite il "bastone o la carota", se continuavano a scioperare non c'era più la copertura dell'orga-

nizzazione, se si fossero tirati indietro avrebbero continuato ad usufruire dei privilegi. E cosa si doveva dire agli operai che lavorano sulle linee e continuavano a volere fare sciopero? Che con l'accordo del 19 Aprile 2005 si erano ottenute le maggiorazioni per il lavoro di notte della domenica sera (cioè le stesse maggiorazioni percepite durante le altre giornate di lavoro notturno).

Bella vittoria non c'è che dire!

\*\*\*

I delegati più combattivi della Fiom puntolati in continuazione nelle assemblee dai compagni di Alternativa Sindacale e dagli operai più combattivi fra cui gli stessi iscritti Fiom hanno continuato in modo ambiguo ad aderire agli scioperi, hanno affisso anche delle comunicazioni individuali di sciopero in bacheca. Ma la pressione dei loro dirigenti e l'accordo del 27 Aprile che sanciva l'effettuazione di 12 Domeniche consecutive di lavoro straordinario comandato a partire dal 7 maggio 2006 ha chiuso definitivamente la possibilità di effettuare altre forme di lotta da parte loro. Dovevano tirarsi indietro, punto e basta. Potevano rivendicare anche che con l'accordo del 27 Aprile c'era la modifica del sistema di turnazione a partire dal 1 maggio 2006 (parziale modifica di quello precedente con un giorno di riposo durante l'arco della settimana con un orario individuale di 40 ore), una nuova commissione "commissione Tempi di Lavoro" (quindi altre ore di allontanamento dalla produzione), un riconoscimento di alcuni arretrati retributivi (frutto di una iniziativa dello Slai Cobas), ma dovevano recarsi al lavoro la domenica sera, contrariamente dovevano aderire allo sciopero di Alternativa Sindacale e addossarsene le conseguenze.

Era evidente che la Fiat era scesa pesantemente in campo e i soli che continuavano a scioperare erano gli operai che aderivano in massa allo sciopero proclamato da Alternativa Sindacale e nell'ultimo periodo dalla Flmu-CUB, nata alla SATA da una scissione (di due delegati) della Failms-Cisal.

Anche tutti i delegati non hanno avuto la forza di continuare a scioperare per tutte le domeniche sere, perché venivano colpiti da provvedimenti disciplinari che mettevano in discussione il diritto allo sciopero ed erano preoccupati che in caso di licenziamento il tribunale di Melfi desse ragione per l'ennesima volta alla Fiat.

Nel concreto, con il cambiamento della turnazione (sancito il 27 Aprile 2006) in caso di necessità da parte della Fiat gli operai saranno costretti per 4 domeniche a recarsi al lavoro (e non si dovranno riposare neanche un giorno durante la settimana sul turno di notte) anche nel 2007.

Sarà perciò necessario continuare a protestare anche per questo contro lo strapotere della Fiat, perché come diceva Marx mentre "lo sfruttamento dell'uomo e della natura è una esigenza del capitalismo", l'esigenza degli operai che hanno preso coscienza è quella di lottare e liberarsi dei padroni e dei loro servi.

D.A.

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:  
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099  
Sesto S. Giovanni (Mi); oppure inviare una mail a:  
[adesioni@asloperaicontro.org](mailto:adesioni@asloperaicontro.org)  
[operai.contro@tin.it](mailto:operai.contro@tin.it)

Nome: ..... Cognome: .....  
Data di nascita: ...../...../..... Professione: .....  
Indirizzo: ..... Città: .....PV: ..... Cap: .....  
Tel: ..... E-mail: .....  
Luogo di lavoro: ..... Località: .....

# DESTITUITO DA DELEGATO SINDACALE PERCHÈ SI RIFIUTAVA DI FIRMARE UN ACCORDO SULL'INTRODUZIONE DEL SABATO LAVORATIVO

La decisione, voluta dalla Fiom di fabbrica, è stata presa da alcuni funzionari provinciali, e pensare che sostengono di rappresentare l'ala radicale e di sinistra della Fiom!

L'Avio è una fabbrica di motori per aerei. Gli operai impegnati nelle lavorazioni hanno sempre avuto un buon livello di professionalità e vita relativamente tranquilla. All'inizio degli anni novanta sono arrivate le prime crisi di settore e la situazione è cominciata a cambiare.

E' cambiata principalmente la composizione degli operai, molti giovani con contratti a termine, ed è cominciata a cambiare l'organizzazione del lavoro. Oggi in azienda si comincia addirittura a nominare "la linea" e, a breve, innovazioni di questo tipo dovrebbero partire. Il vecchio "operaio di mestiere" ha fatto il suo tempo anche qui. Le vecchie certezze sono cadute, i "nuovi" problemi della fabbrica moderna avanzano.

La rappresentanza sindacale dell'Avio è lo specchio della vecchia situazione. Pochi conflitti, rapporti "amichevoli" con la direzione, situazione di privilegio per i sindacalisti. La nuova realtà ha inasprito le contraddizioni di fabbrica. L'azienda è diventata più esigente. I sindacalisti non ideologici, i classici "mangioni", si sono adeguati senza drammi, e accettando senza fiatare le direttive aziendali, hanno maggiormente affilato la loro politica del "favore", per tenersi amici una piccola parte degli operai e sottometterli invece tutti all'azienda.

Le difficoltà maggiori le hanno trovate i sindacalisti ideologici della Fiom, che all'Avio sono di Rifondazione e di sinistra. Prima il loro radicalismo parolaio non ha mai dovuto fare i conti con la realtà. Più erano innocui con l'azienda e più potevano, a chiacchiere, presentarsi come "sinistri" rispetto agli operai e nell'ambito della Fiom. Con la ristrutturazione strisciante

dello stabilimento sono iniziati i guai, e sono stati guai in serie.

Prima il problema del diciassettesimo turno. L'azienda a un certo punto ha voluto il sabato lavorativo fisso e non più solo straordinario. I sindacalisti sono subito d'accordo. Si fa il referendum e la Fiom assume una posizione ambigua: ufficialmente è per il diciassettesimo turno, come gli altri, ufficiosamente è contro l'accordo. Si fa il referendum e i lavoratori bocchiano l'accordo. L'azienda però tira dritto e lo applica comunque. Da parte dei sindacalisti nessuna reazione. Tra gli operai molti mugugni, ma nessuno sciopero autonomo, non sono abituati a muoversi e aspettano segnali dal sindacato. I sindacalisti della Fiom stanno zitti. Chiamati in causa risponderanno che "è inutile proclamare gli scioperi perché gli operai non li fanno". Passano i mesi e l'azienda richiama i sindacalisti e fa firmare loro un nuovo accordo che, rispetto al precedente, è diverso per qualche virgola e pochi euro in più in busta paga per il sabato. La Fiom si rifiuta di firmare, ma invece di denunciare la farsa degli accordi di comodo e della ripetizione ad oltranza dei referendum per far vincere il risultato gradito ad azienda e sindacati, accetta tranquillamente di partecipare al referendum. Anche se di misura, questa volta passa la posizione dell'azienda. Hanno giocato a favore di questo risultato la sfiducia di molti operai, che malgrado la vittoria dei NO al precedente referendum, erano stati costretti comunque a lavorare il sabato, e la compatta mobilitazione degli impiegati.

Tutto potrebbe continuare come prima. I sindacalisti non ideologici hanno detto subito sì, la Fiom ha detto no, tutto come da prassi. Gli operai hanno votato e la demo-

crasia è salva. Qui però si inserisce Peppe Iannaccone, delegato della nuova leva di giovani operai. Per lui la lotta contro i diciassette turni non è stata una farsa. Ci ha creduto, è legato ai giovani operai e ne rappresenta i punti di vista. La sua posizione era contro l'accordo e contro la ripetizione del referendum e anche dopo che i lavoratori si sono espressi a favore, (con la mobilitazione straordinaria degli impiegati), Iannaccone si rifiuta di firmare. Trecentocinquanta operai hanno votato NO e Iannaccone esprime la posizione di questi operai non firmando. D'altra parte non è scritto da nessuna parte nello statuto della Fiom che debba firmare per forza. La sua presa di posizione mette però in difficoltà i "radicali" della Fiom e il loro capo Santorelli. Tutto era filato liscio e ora quel giovane operaio viene e li sputana. Tra loro pensano: "Avevamo salvato la faccia e nello stesso tempo gli interessi dell'azienda e ora questo ci fotte".

Iannaccone viene pressato in tutti i modi per costringerlo a firmare l'accordo, ma non cede. Allora i "sinistri" della Fiom cosa si inventano? La sua espulsione dalla RSU. Con un atto arbitrario e illegittimo, di soppiatto, senza nessuna comunicazione ufficiale, Iannaccone viene dimesso come delegato Fiom dell'RSU. La destituzione di Iannaccone viene decisa in base al fatto che come ultimo eletto era diventato delegato con la quota di un terzo che spetta di "diritto" (con tanti saluti alla democrazia sempre sbandierata) ai cosiddetti sindacati più rappresentativi. Questa destituzione però è una palese violazione dello Statuto della Fiom che non prevede nessun caso del genere tra le proprie norme, anzi lo esclude. In fabbrica se ne parla, ma non si hanno

notizie certe. Dopo circa un mese, l'azienda fa sapere a Iannaccone che risulta assente per diverse ore senza permesso. La delega sindacale gli era stata ritirata e lui senza saperlo, aveva continuato a usufruire di ore di permesso sindacale per la sua attività di sindacalista. Una fregatura pericolosa perché l'azienda avrebbe potuto approfittarne. Un segnale malavitoso a Iannaccone da parte dei "sinistri".

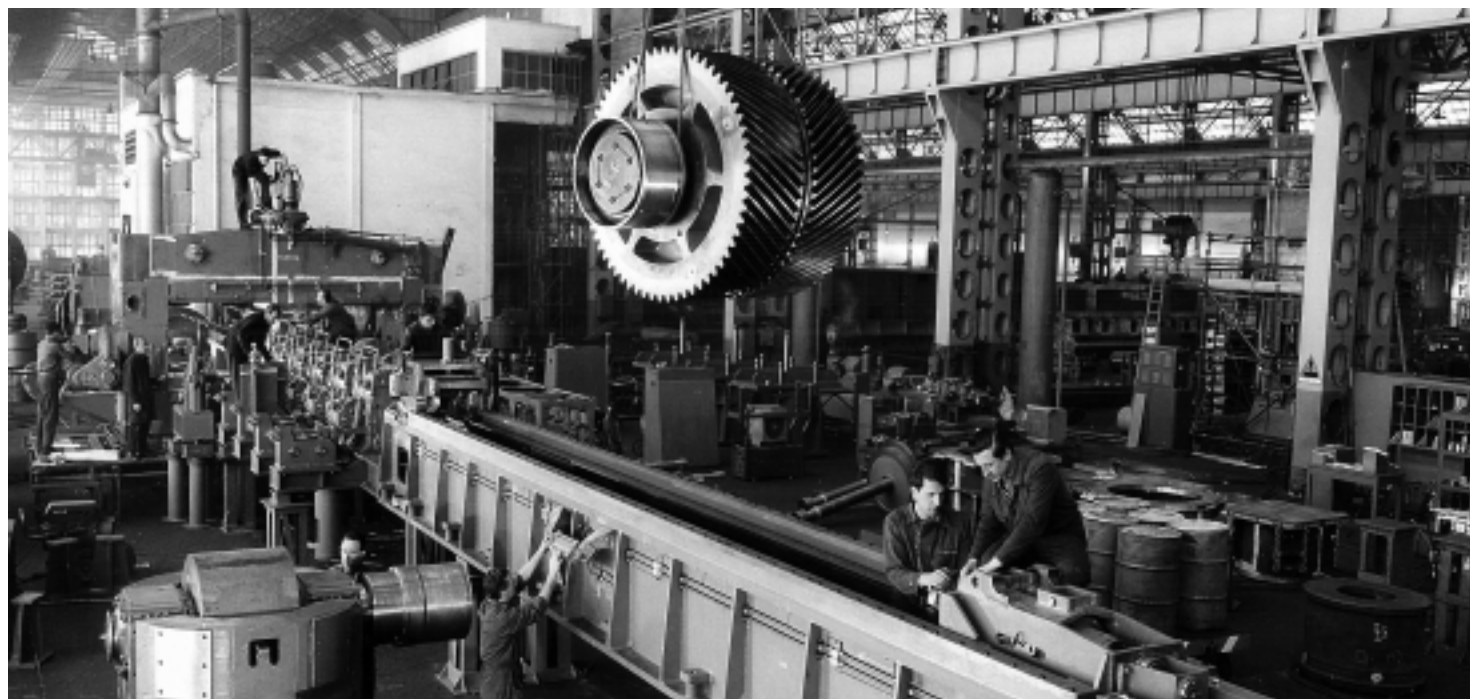
Oggi, intorno a Iannaccone si sono raccolti molti operai, fuori e dentro la fabbrica, che stanno esprimendo pubblicamente, per iscritto, la loro solidarietà e la richiesta del suo ritorno come delegato sindacale nella RSU dell'Avio. Contro Iannaccone, invece, si sono espressi anche altri, per lo più delegati e funzionari sindacali, molti "sinistri" e di Rifondazione, pochi in modo ufficiale.

All'Avio, nel frattempo, la situazione è ulteriormente peggiorata perché un intero reparto, quello delle revisioni, rischia la chiusura o un drastico ridimensionamento. Le nuove condizioni impongono scelte diverse per gli operai. Contro la ristrutturazione servono lotte "vere" e dietro la vecchia rappresentanza sindacale, invece, gli operai rischiano di perdere, e anche male.

Di fronte a centinaia di posti di lavoro a rischio, i sindacalisti hanno risposto con sedici ore di sciopero in due giorni e poi basta. Giusto per far scaricare un po' la rabbia operaia. Poi è iniziato il solito balletto dei politici e degli incontri "a Roma". Una cosa però l'hanno fatta, o per meglio dire sono stati costretti a farla, hanno ritirato la firma dall'accordo sui diciassette turni, dando formalmente ragione a Peppe Iannaccone e cadendo in una palese contraddizione che dimostra la loro malafede. Perché a questo punto sorge prepotente la domanda: perché Iannaccone è ancora fuori dalla RSU quando la sua posizione si è dimostrata la più corretta e coraggiosa nel denunciare le trappole nascoste dell'accordo sui diciassette turni? Il ritiro della firma da parte dei sindacalisti rappresenta a sua volta però, un atto senza conseguenze, infatti l'azienda continua ad applicarlo ben sapendo che da questi sindacalisti non possono arrivare reazioni di sostanza.

All'Avio ora può succedere di tutto. Che gli operai, sfiduciati, accettino con rassegnazione la ristrutturazione. Oppure che decidano di battersi e comincino a fare delle "lotte vere". Una cosa però è sicura: gli attuali sindacalisti di sinistra, radicali a chiacchiere e filo aziendali in pratica, rispetto a questi operai hanno chiuso, e con loro hanno perso la faccia anche quei dirigenti e funzionari che li hanno sostenuti nella carognata contro Peppe Iannaccone.

F. R.





# L'ONU AL LAVORO

“I fini delle Nazioni Unite sono:...(1) Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace.... (2)Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli,..... (3)... promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione; ..... [articolo 1 dello statuto delle Nazioni Unite]

La questione palestinese è la negazione di tutto quanto sancito dalla carta dell'ONU! E' la negazione del diritto di un popolo alla sua autodeterminazione.

La questione Palestinese è lì a dimostrarsi concretamente come l'ONU, i suoi principi, le sue risoluzioni rappresentano gli interessi particolari delle potenze imperialiste vincitrici del secondo conflitto mondiale in primis degli USA.

La spartizione delle province ottomane da parte delle potenze vincitrici del primo conflitto mondiale, l'appoggio al sionismo da parte dell'Inghilterra per la colonizzazione di quell'area sono gli antefatti storici che hanno portato alla fine del secondo conflitto mondiale alla nascita dello stato di Israele, avamposto dell'imperialismo americano in un'area che da allora è uno dei punti strategicamente più importanti dello scontro interimperialistico per il controllo delle risorse energetiche.

Il popolo palestinese da allora è la vittima sacrificale delle borghesi arabe e israeliana e delle potenze imperialiste che si scontrano per il controllo dell'area. Un popolo che solo grazie alla sua eroica resistenza è ancora lì e combatte per la sua esistenza contro un'altrimenti sicuro sterminio.

L'ONU con la risoluzione 181 del '47 impone in modo unilaterale la creazione di due stati in Palestina alla faccia del principio sancito nella sua carta sull'autodeterminazione dei popoli che quelle terre abitavano assegnando a Israele il 54% del territorio ex mandatario (gli Israeliani erano meno del 30%)!

Ovviamente di quanto sancito dalla risoluzione fu attuata solo la costituzione dello stato di Israele e non fu mai attuata quella dello stato arabo palestinese. Ne derivò la prima guerra arabo-israeliana con l'occupazione di quello che sarebbe dovuto essere lo stato palestinese arabo sia da parte di Israele che degli stati arabi. Ne seguì la deportazione di centinaia di migliaia di palestinesi, espropriati di tutti i loro averi.

La Risoluzione 194 del '48, afferma il diritto di ritorno dei profughi palestinesi alle loro originali residenze e paesi dai quali furono allontanati durante la guerra e individua i meccanismi per la sua attuazione, ma Israele non riconoscerà mai questo diritto.

Nonostante le pratiche di esproprio e deportazione nei confronti dei palestinesi nei suoi territori, nel '49 Israele fa il suo ingresso nelle Nazioni Unite (Risoluzione n° 273 dell'Assemblea Generale, 11 Maggio 1949). Naturalmente l'ammissione di Israele era condizionata all'adempimento degli obblighi assunti nei confronti della Carta dell'ONU e delle sue Risoluzioni, inclusa la Risoluzione n° 194!

Israele sotto la protezione delle potenze occidentali porta avanti la sua politica

espansionistica nei confronti degli stati arabi: Guerra del Sinai, Guerra dei sei giorni, guerra del kippur. Israele occupa e da allora annette Cisgiordania, Gerusalemme est, striscia di Gaza, Altura del Golan e Sinai.

Ad ogni guerra l'ONU intima ad Israele il ritiro dai territori occupati (risoluzioni 242 del '67 e 338 del '73).

Dopo l'accordo con l'Egitto nel '78 e il riconoscimento di questo ultimo di Israele, il Sinai sarà restituito. Quel fronte era normalizzato! Israele allora occupa il Libano in funzione anti siriana. Inizia la politica degli insediamenti nei territori occupati.

Sono decine le risoluzioni che intimano a Israele di rispettare gli accordi e le risoluzioni precedenti, di fermare gli attacchi agli altri paesi arabi, di fermare gli insediamenti che rendono impraticabile qualsiasi accordo di pace, di rispettare la quarta convenzione di Ginevra riguardo alla popolazione civile. Ma il massacro dei palestinesi continua.

La prima Intifada spinge l'OLP, per mantenere una sua egemonia sul popolo palestinese, a degli accordi di pace e all'accettazione di risoluzioni che Israele non è mai

stata obbligata ad accettare. E' la disfatta. Mai come prima Israele accelera la cacciata di palestinesi dalle loro terre con sempre più massicci insediamenti, sempre maggiori attacchi e repressioni sulla popolazione civile. Come sempre l'ONU non mancherà di denunciare con decine e decine di risoluzioni senza nessun seguito, coprendo questo massacro.

Sono quasi cento le risoluzioni contro Israele che l'ONU non ha mai fatto applicare. Risoluzioni che mentre la condannano concretamente accettano lo stato di fatto ed il ruolo di Israele quale controllore delle potenze arabe da parte degli stati imperialisti, Usa in testa. L'ONU è la foglia di fico dietro cui nascondersi. Niente, nessuna azione viene intrapresa. A Israele in cambio della terra dei palestinesi e del loro sterminio tocca il lavoro sporco di gendarme dell'area.

Ad oggi solo una minima parte anche di quello che la risoluzione 181 aveva stabilito essere lo stato arabo palestinese resterebbe al popolo palestinese. Ma che stato sarebbe circondato da muri, colonie, senza nessun controllo sulle frontiere? Cosa ci

sarebbe da governare se non la completa sottomissione a Israele? La sconfitta di questa linea suicida perseguita dall'OLP ha portato alla vittoria alle ultime elezioni di Hamas. Il controllo dei territori è messo in discussione. All'autorità palestinese (finanziata tra l'altro anche da Israele) vengono subito tagliati tutti i fondi! Si è intervenuti subito a reprimere la rivolta! Israele ha attaccato il Libano.

L'ONU è corsa subito in soccorso è la risoluzione 1701 stabilisce fondamentalmente che gli hezbollah siano disarmati.

Il principio è salvo: chiunque opponga resistenza al dominio imperialista e al suo alleato, Israele, va colpito. Così è stato per l'Afghanistan, così è stato per l'Iraq, così sarà per l'Iran.

E' evidente allora come le risoluzioni contro Israele sono solo carta straccia e il richiamarsi alla loro applicazione è l'illusione di chi non vede la reale funzione dell'ONU nello scontro in corso nell'area mediorientale con buona pace dei pacifisti nostrani.

P. Se.



ANSALDO CAMOZZI

## IL RINGRAZIAMENTO DEL BUON PADRONE

L'Ansaldo Camozzi è un'azienda Milanese metalmeccanica di 120 operai e 80 impiegati produce componenti per centrali termoelettriche. È frutto della privatizzazione avvenuta nel 2002 nell'ambito della dismissione delle industrie legate all'IRI, con il beneplacito del sindacato, sempre pronto a riempirsi la bocca di aver portato un'industria a capo del rilancio industriale.

L'azienda al momento della cessione comprendeva la proprietà dell'area industriale, 250 dipendenti una commessa per gli Stati Uniti di quattro generatori di vapore termoelettrici (quattro anni di lavoro).

Per arrivare a scadenza termini di consegna (con il solito ricatto del pagamento di penali in base alla consegna delle merci), gli operai sono stati costretti a sabati e domeniche lavorative oltre che per consegnare il materiale in lavorazione, per dimostrare al buon padrone bresciano di aver voglia di la-

vorare e quindi di poter contare da parte sua di un buon sfruttamento degli operai.

Bene, arrivati a scadenza commessa, dopo aver continuato a lavorare con la canzone delle buone prospettive su altre possibili commesse, arriva il ringraziamento: dopo quattro anni l'efficiente direzione privata è riuscita ad acquisire una misera commessa petrolchimica (trentamila ore di lavoro in un anno, a fronte di una capacità produttiva di centomila ore). Il piano del buon padrone per superare il periodo di transizione che porterà "buonissime nuove possibilità" (per chi?) la soluzione è quella dei contratti di solidarietà.

Questo comporterebbe una riduzione dell'orario lavorativo del 40 %.

Queste ore sarebbero retribuite per il 60 % dall'INPS e sempre a carico dell'INPS il 100 % del TFR maturato nelle ore non lavorate. Tenendo conto delle ore di ferie

maturate, tredicesima, premio di risultato ecc. ecc.. tutto ciò si traduce in una perdita di salario pari a circa un quarto. Ad oggi non un ora di sciopero è stata fatta, anzi sono continuati gli straordinari per finire l'ultimo dei generatori, per la rsu e il sindacato la consegna del lavoro è prioritaria per ottenere in futuro nuove commesse.

Domanda a cosa serve la concertazione, o meglio a chi giova? visto il ringraziamento riservatoci dopo anni di sacrifici?

Coltivare l'estraneazione degli interessi aziendali è l'unica via per la garanzia della nostra qualità della vita e solo attraverso lo sciopero, la mobilitazione e la lotta possiamo garantircelo, padroni buoni non ce ne sono per la semplice differenza di interessi che si perseguono, loro per fare profitti sulle nostre spalle e noi per difendere salari e salute.

S.R.

# IL COSTO DELLA MISSIONE, I PROFITTI DELLA RICOSTRUZIONE

Non trovano i soldi per sanità, pensioni, scuola, ma per la missione militare in Libano non hanno avuto problemi. Col voto unanime di un parlamento di borghesi grandi e piccoli

Il ministro della Difesa, Arturo Parisi, il 21 settembre scorso a Nassiriya, con gli agenti della sicurezza che gli facevano letteralmente da scudo, ha dichiarato davanti al premier iracheno al-Maliki "Mission Accomplished", missione completata con successo. In molti si sono guardati in giro, e si sono domandati a cosa diavolo si riferisse.

Forse Parisi doveva solo fare buon viso a cattiva sorte, chiudere ufficialmente la missione Antica Babilonia ereditata dal governo Berlusconi. Forse Parisi, mentre faceva la sua sparata retorica, aveva in testa che la settimana prima, alla presenza del suo sottosegretario, Lorenzo Forcieri, era stato firmato un importante contratto tra la Fincantieri e il governo iracheno per la fornitura di 4 corvette pattugliatori dal valore di oltre 80 milioni di euro.

E' vero 80 milioni non saranno poi tanti rispetto all'"investimento" del costo della missione in Iraq. Ma è proprio il sole 24 ore, giornale della Confindustria, a sottolineare che la commessa Fincantieri è un "segnale positivo per l'industria italiana che va al di là delle limitate dimensioni della commessa" (sabato 16 settembre). Dando merito al governo per l'"importante contributo al successo di Fincantieri [...] dato dalla Difesa, e in particolare dalla Marina, e dagli Esteri, sia a Roma sia a Baghdad".

E allora, via dall'Iraq, si sbarca in Libano. All'Iraq martoriato, prima dai bombardamenti, poi dall'occupazione, con una popolazione allo stremo, Prodi, D'alema, Parisi e company sono riusciti a piazzare quattro Corvette/Pattugliatori della Fincantieri nuove di pacca. Incredibile! Cosa riusciranno a piazzare ai libanesi?

E' ancora il sole 24 ore a parlare chiaramente al governo di sinistra: "condizione di Paese che cresce e si sviluppa [...] ci consente di destinare una quota significativa di risorse nell'assolvere questo ruolo internazionale [...], dare continuità alla nostra presenza proseguendola con altri mezzi anche dopo la fine del periodo di crisi". Anche perché "altri paesi che rischiano e si impegnano molto meno di noi [forse qui si ha timore degli intrighi della Francia in Libano o degli altri Paesi europei in Iraq e Afghanistan, ndr] riescono poi a portare a casa importanti commesse e quote di mercato".

\*\*\*

Così per la missione in Libano, voto unanime in parlamento, è passato lo stanziamento di circa 220 milioni di euro. 186,8 milioni sono per le spese militari, mentre 30 milioni sono affidati direttamente al ministero degli Esteri italiano e ne va fiera Patrizia Sentinelli, viceministra degli Esteri di Rifondazione comunista con delega alla cooperazione: «E' una novità politica importante, è una delle richieste che Ong e pacifisti fanno da anni ed è il segno che il nostro impegno è politico e non militare. Quelle risorse dovranno lasciare un'impronta, servire a mostrare che l'Italia è in Liba-

no per la pace». Nella stessa "logica di sinistra" si aggiungono poi 75 milioni per i corsi in lingua araba per il personale impiegato nella missione. Forse in questo modo ufficiali dell'esercito e staff del ministero degli Esteri potranno utilizzare direttamente l'arabo per vincolare a ditte italiane gli appalti per la ricostruzione del Libano o l'acquisto di armamenti.

Naturalmente i 220 milioni valgono per i soli primi mesi, fino a dicembre 2006. Nella finanziaria per il 2007 andranno quindi trovati altri 600 milioni di euro. Ogni mese per pagare i 2500 soldati dislocati nel sud del Libano occorreranno circa 20 milioni di euro, il resto (altri circa 15 milioni di euro) va nelle spese vive per usura dei mezzi, viveri, vestiario ecc. L'indennità di missione va dai 175,12 euro al giorno di un soldato semplice ai 183,52 euro di un capitano. E in pratica per un capitano lo stipendio mensile passa da 1.687,58 a ben 7.193,06 euro, mentre per un soldato semplice si passa da 840 a 6.093,54 euro al mese. Questa è la differenza, se si vuole anche notevole, ma è la differenza che passa tra l'essere pronto a sparare alla gente e lo sparargli veramente.

Certo è anche la differenza tra la vita del mercenario e la possibile morte da eroe. Ma anche per questa possibilità è tutto contabi-

lizzato: 206 mila euro di "elargizione", due annualità di pensione privilegiata, l'esenzione dai ticket sanitari e la possibilità di usufruire delle assunzioni obbligatorie, il tutto ovviamente ai parenti dell'eroe morto.

Li chiamano volontari, eroi quando saltano su una bomba o muoiono sparati. In realtà è gente che non si fa scrupoli sul mestiere che fanno. Passati dal Kosovo, all'Afghanistan, all'Iraq, al Libano senza porsi troppe domande. Pronti a rischiare la vita per denaro, pronti a toglierla per 6000 euro al mese.

Tuttavia per i padroni italiani sono soldi ben spesi dallo stato se garantiranno appalti alle industrie militari o a quelle addette alla ricostruzione. L'esempio della Fincantieri parla da solo, ma anche quello della società Opere pubbliche Spa di Alessandro e Roberto Gariazzo pronta a fare profitti nella ricostruzione del Libano.

E' lo stesso Alessandro Gariazzo a spiegare che "fin dal 1996 l'Italia ha una sorta di 'piano Marshall' per il Libano, dal valore di almeno cento milioni di euro". E la sua azienda, che lavora in Libano dal 1997 "in questo momento sta realizzando due acquedotti nel nord del Paese, uno dei quali a Tripoli, e spera di intraprendere nuovi progetti nel sud, dove molti acquedotti sono

stati distrutti dai bombardamenti israeliani". "Progettiamo di costruire un sistema completo - spiega Alessandro Gariazzo - che prenda l'acqua dal fiume Litani e la porti fino alle case dei cittadini". Ma le difficoltà legate al recente conflitto con Israele non mancano e pertanto il padrone Gariazzo chiede attenzione al suo stato. "I progetti finanziati dalla Bei e dal ministero degli Esteri italiano necessitano di una copertura assicurativa - spiega Roberto Gariazzo -, ma nessuna compagnia copre i rischi di guerra. Abbiamo attrezzatura del valore di 1,380 milioni di euro ferma in Germania - aggiunge - e non riusciamo a farla arrivare in Libano proprio per questo genere di problemi".

Siamo sicuri che D'Alema e la sua viceministra "comunista" daranno una mano a risolvere i problemi a fare profitti dei Gariazzi, come degli altri imprenditori che correranno in Libano, magari assegnandogli qualcuno dei 30 milioni loro affidati dal parlamento per la cooperazione e lo sviluppo.

Se poi riusciranno a far mettere le mani anche sugli oltre 500 milioni di euro finora stanziati dagli altri paesi per Libano e territori palestinesi l'azione del governo italiano sarà completa.

R.P.

## PIERO ICHINO E GLI STATALI

# L'OBBIETTIVO NASCOSTO

Il valore prodotto da un operaio si compone di varie voci, una parte cospicua viene inghiottita anche dalle tasse. Solo esse, ufficialmente, servono a mantenere in piedi l'apparato statale, e con questo gli operai sembrano diventare uguali a tutte le altre classi. L'apparato statale non è soltanto la parte del welfare (sanità, pensioni, assistenza sociale, scuola) ma anche altre spese dello stato: ESERCITO, POLIZIA, TRIBUNALI che servono a "contenere" i tentativi di ribellione al furto del plusvalore così come a difendere la sacralità della proprietà privata; così come politici, preti, mass-media servono ad ipnotizzare il proletariato. Appunto dal giornale più rappresentativo della borghesia italiana, il Corriere della Sera, il 24 agosto scorso il famoso giuslavorista Pietro Ichino, esperto pentito della CGIL, volendo limitare lo spreco di "risorse" della intera società, ha lanciato il suo ballon d'essai: dei 3,4 milioni di lavoratori della funzione pubblica (ministeri, regioni, comuni ecc., sanità, polizia, enti ecc. ecc.) una buona fetta non produce niente, perché non licenziarli visto che bisogna ridurre le spese?

Sembra la scoperta della acqua calda, dato che in qualsiasi fila allo sportello o in sala d'attesa si raccolgono riflessioni e bestem-

mie contro i parassiti che vivono alle spalle di chi paga le tasse. Tale questione ha reso necessaria una rapida indagine tra amici di OPERAI CONTRO stipendiati dallo stato: pompieri, infermieri, comunali, contrattisti per le regioni. Tutti rigorosamente situati ai "piani bassi" della piramide burocratica. Da questa indagine risulta che nelle varie amministrazioni vigono le seguenti regole. 1) non dar fastidio ai PIANI ALTI - 2) non sputtanarsi con l'utenza e tantomeno con i mass-media - 3) se rispetti le prime due regole fatti pure gli affari tuoi e continui a lavorare poco.

Che l'opinione pubblica approverebbe la drastica epurazione dei "fannulloni" proposta da Ichino è indubbio. Ma come mai queste "purghe" tra i tanti parassiti dovrebbero prendere di mira gli statali? Come mai nel dibattito ferragostano non vengono nominati dirigenti e manager? IL GOVERNO "AMICO" NON DOVEVA SPREMERE I GRANDI EVASORI PER SANARE LE FINANZE ITALIANE? Tra borghesia e lavoratori improduttivi (statali), di fronte alle reazioni di tassisti e farmacisti, la scelta è stata facile: meglio prendersela con l'ultima ruota del carro, con chi ha già contro l'opinione pubblica. Meglio uno specchietto per le allodole, dimostrare che qualcosa si

vuol fare. La faccenda puzza comunque di provocazione, tesa più a mettere sotto schiaffo la categoria per giustificare blocco del turn-over e degli stipendi, piuttosto che licenziare dipendenti pubblici. Anche perché l'innegabile inefficienza dell'apparato statale serve, tra l'altro, a girare al mercato privato l'esigenza della salute così come della scolarizzazione e addirittura della sicurezza: se domani gli stipendiati dallo stato facessero per intero il loro "dovere" che fine farebbero i profitti di tante cliniche, scuole vaticane e agenzie di vigilantes?

Se il capitale ha bisogno che una fetta di plusvalore che va ai ceti improduttivi della società rimanga al servizio del capitale produttivo, sarebbe più proficua una spremitura dei grossi commercianti e dei ceti professionali. Ma il centro sinistra colpirà mai questi strati borghesi nei loro portafogli o nel bottino dell'evasione fiscale?

Perché mai, invece, gli operai dovrebbero preoccuparsi di combattere l'esercito di dipendenti pubblici "nullafacenti" e a stipendi di fame e non innanzitutto la schiera di quelli che fanno la bella vita, padroni grandi e piccoli, responsabili diretti del loro sfruttamento?

R.A.



"L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA COME...

# GLI INTERVENTI MILITARI DELL'IMPERIALISMO ITALIANO DAL 1945

Le imprese militari di guerra dello stato italiano dal dopoguerra ad oggi sono stati interventi su più fronti, e con compagni diversi. Si sono verificate sotto la bandiera dell'ONU, della NATO, come forze multinazionali composte dai vari stati e iniziative autonome.

Il primo tentativo autonomo dal dopoguerra è una "visita" nell'ottobre 1982 del ministro dell'interno Lagorio a Mogadiscio e alla base americana di Berbera con un gruppo navale militare. La spedizione vuole sostenere l'alleata somala in conflitto con l'Etiopia. Nello stesso periodo però, viene messa più in risalto l'avventura in Libano della forza multinazionale e la visita in Africa passa così inosservata. In realtà è il primo intervento militare autonomo dopo la seconda guerra mondiale, un appoggio alla Somalia contro l'Etiopia "marxista" di Menghistu.

Nell'agosto del 1991 700 militari del V Corpo d'armata occupano i due più importanti porti albanesi, Durazzo e Valona, con la scusa di aiutare la distribuzione del cibo. In realtà la spedizione ha lo scopo di fermare l'esodo di disperati albanesi verso le coste italiane. Questa distribuzione del cibo dura ben 30 mesi, e si conclude nel dicembre 1993. Così mentre una squadra navale composta da 10 unità impone un blocco navale in acque internazionali, il resto della squadra si occupa del lavoro principale che ha generato la missione, e cioè una penetrazione economica nella regione, già iniziata nel ventennio fascista.

Nel frattempo, il 13 dicembre 1992 l'Italia sorda al parere contrario dell'ONU e degli americani, interviene nuovamente in Somalia con 3500 uomini. Gli italiani sostengono il presidente somalo Ali Mahdi contro la fazione somala comandata dal generale Aidid. Ma il contrasto con questa fazione e gli americani, concluderà questo intervento definito "umanitario" in modo fallimentare. Moriranno circa 10.000 somali (secondo gli americani), e 11 militari italiani. Il 23 gennaio 1994, dopo oltre due anni gli italiani si ritirano disastrosamente dalla Somalia. Dal gennaio 1993 all'aprile 1994 un braccio diplomatico ufficiale del vaticano, la Comunità di S. Egidio di Roma, cerca di far rispettare gli accordi di pace firmati con la loro mediazione, tramite un battaglione di alpini di circa 1000 uomini in Mozambico.

Passiamo agli interventi militari eseguiti con altri compagni di "merende" internazionali senza il consenso dell'ONU.

Nel marzo 1982, la MFO, una forza multinazionale composta da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Olanda e Italia si occupa di controllare gli accordi di "Camp David" del 1978 tra Israele e Egitto.

Dal 19 agosto al 17 settembre il primo grande intervento italiano in Libano insieme agli alleati si consuma. L'Italia insieme ad americani e francesi si occupano di garantire l'evacuazione dei militanti dell'OLP che si erano trincerati in Libano dopo l'invasione travolgente degli israeliani. Viene garantita la sicurezza all'interno dei campi profughi di Sabra e Chatila e il primo settembre termina l'evacuazione. Inaspettatamente dopo qualche giorno la forza multi-

nazionale abbandona il territorio. Sharon dichiara che nei campi ci sono terroristi, quindi circonda la zona e permette alle forze falangiste estremiste di destra di perpetuare il genocidio (termine usato dell'ONU nella risoluzione del 16 dicembre 1982).

La MFO ritorna quindi a Beirut, ma mostra subito il suo obiettivo, il sostegno al governo filo-occidentale di Gemayel. Ma le milizie musulmane infliggono gravi perdite alla MFO, tanto che il governo italiano nel gennaio dell'84 ritira i militari. Il fallimento dell'operazione si presenta nonostante l'appoggio dei media e il solito atteggiamento ambiguo della politica filo-araba del governo italiano.

Durante la guerra tra Iran e Iraq nel 1987 il "17° gruppo navale" insieme a Stati Uniti Francia e Gran Bretagna entra nel Golfo Persico. Nel pieno del conflitto tra Iran e Iraq la forza multinazionale impone il suo controllo in una regione strategica, mentre insieme a tutte le altre grandi potenze appoggia l'Iraq di Saddam Hussein. Le navi italiane rientreranno nel dicembre 1988.

Nel 1991 l'Italia per la prima volta dopo il 1945 entra ufficialmente in guerra contro l'Iraq. Una squadra navale e 10 tornado prendono parte alla missione. Vengono fornite poche informazioni sugli obiettivi militari, ma tutti ricorderanno i bombardamenti di "precisione"... 565 bombe dirompenti, 280 tonnellate di esplosivo vengono scaricate sul territorio iracheno.

In questo periodo i generali italiani, con la scusa del pericolo di attacchi "terroristici", chiedono il conto al governo, si apre un periodo di rinforzo delle forze militari mai avvenuto prima.

Dal 1991 l'Italia cerca in vari modi di entrare nel conflitto dei balcani, ma prima il veto di serbi e croati, poi la rivalità della Germania che storicamente ha forte influenza economica nella zona, e in ultimo gli americani glielo impediscono. Nell'estate del 1995 ne approfitta, e partecipa ai bombardamenti della NATO nella ex Jugoslavia. La forte presenza militare consentirà di sedersi al banchetto della ricostruzione bosniaca.

L'imperialismo italiano segna un salto di qualità nel 1997. Il meglio delle forze armate viene trasferito in Albania, dove capeggia la forza internazionale "umanitaria" in soccorso della popolazione albanese.

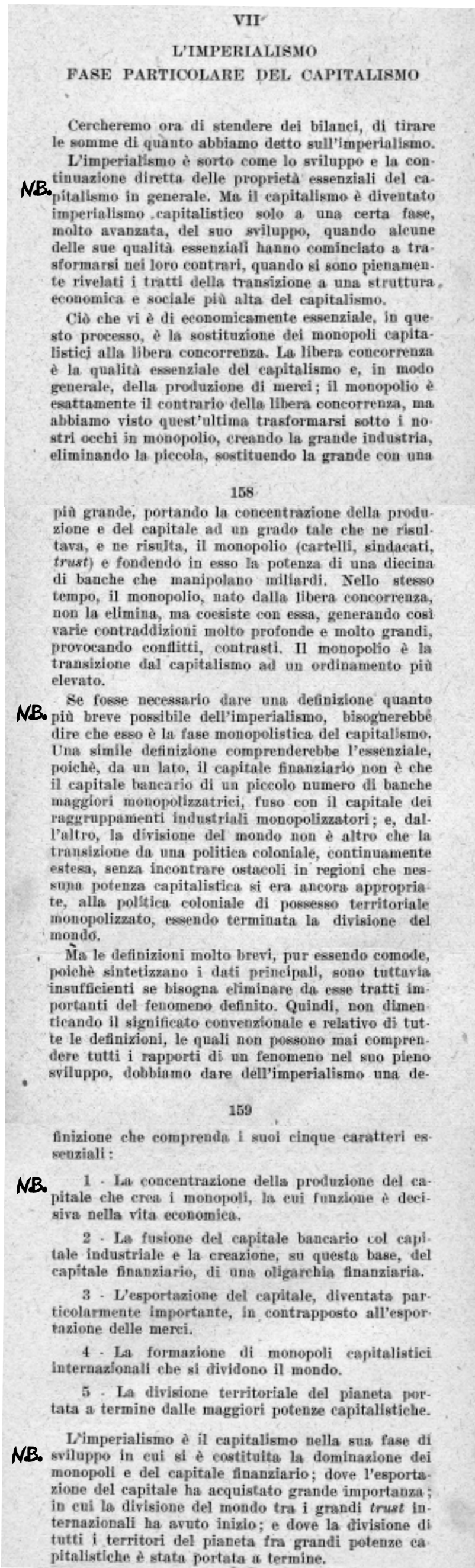
Gli stati imperialisti sanno dividersi bene le fette di territorio che a seconda della loro potenza occupano di volta in volta. Sanno bene a chi dare il comando nelle operazioni militari. Non c'è stato governo di destra o di sinistra o partito politico italiano che sia corso in aiuto dei vari popoli oppressi dal colonialismo degli stati imperialisti.

Non una parola spesa dai vari partiti "comunisti" italiani, ma anzi un appoggio al governo di cui facevano parte e che si apprestava ad intervenire militarmente.

L'attuale governo è impegnato in guerra su più fronti, chiama terroristi gli afgani e gli iracheni che si difendono nel loro territorio. Bertinotti è presidente della Camera, Rifondazione è al governo, il pacifismo dei borghesi copre sempre l'imperialismo di casa propria

S.D.

## IMPERIALISMO, L'ATTUALITÀ DELLA DEFINIZIONE DI LENIN



Dall' "Imperialismo ..." di Lenin - Minuziano editore 1946, Milano

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO  
OTTOBRE 2006 - n° 122

8



IL CASO UCOII

# LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE IN LIBERTÀ VIGILATA

La democrazia dei borghesi non è che una forma di dittatura. C'è libertà di esprimersi solo se ciò che si dice è funzionale al loro sistema, altrimenti la gogna, la repressione, i ricatti ...

Proteste. Indignazione. Accuse. Richieste di pentimento. Denunce per istigazione all'odio razziale e al terrorismo. Inviti al linciaggio politico, mediatico e persino fisico. Sono state queste le violente reazioni alla equivalenza 'Israele = nazismo' contenuta in un comunicato dell'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia) pubblicato a pagamento su alcuni quotidiani il 19 agosto u.s. durante la guerra scatenata da Israele e Usa contro il Libano. Reazioni ancora più incattivite di fronte al rifiuto del presidente dell'Ucoii, Mohamed Nour Dachan, di chiedere scusa in un'apposita riunione della consulta per l'Islam italiano voluta dal ministro degli Interni Giuliano Amato.

Contro la voce fuori dal coro acquiescente ai piani del potere borghese tutti i politici e i mezzi di informazione, mentre si affannavano, sia pure con varie sfumature, a mantenere una 'equivocanza' interessata, a fini politici ed economici, fra Israele e Libano, fra l'esercito israeliano invasore di fatto e la resistenza del popolo libanese capitanata da Hezbollah, contro quella voce isolata e svergognante tutti hanno scagliato ingiurie e veleni, anatemi morali e attacchi politici.

Ma, al di là del sopra citato paragone, che cosa ha detto l'Ucoii per far andare in bestia politicanti e benpensanti? Ha scritto la verità materiale dei fatti, quella che è sotto gli occhi di tutti coloro che non si fanno ingannare da fraudolenti depistaggi mediatici, e l'ha fatto rivolgendosi direttamente ai cittadini italiani, per non pochi dei quali l'equivalenza 'Israele = nazismo' è qualcosa di più di un pensiero sotterraneo.

"Cari italiani e care italiane, IERI STRAGI NAZISTE, OGGI STRAGI ISRAELIANE. Dedicate 5 minuti a questa lettura e pensate che, mentre state leggendo, ci sono innocenti che muoiono. L'estate del 2006 potrebbe essere ricordata tra le pagine di cronaca nera dell'umanità. Il condizionale è d'obbligo perché persiste una vergognosa e sistematica censura che stravolge le verità storiche e filtra la diffusione delle informazioni. Ecco perché noi dell'Ucoii abbiamo deciso di comprare questa pagina: adempiamo al dovere di informare e testimoniare. La sesta guerra sferrata da Israele contro il Libano si sta consumando ormai da un mese, con un bilancio agghiacciante di morti, feriti e sfollati. Oltre 1000 persone hanno trovato la morte in sole 4 settimane: più un quinto della popolazione si trova senza un tetto; decine di migliaia sono i feriti. Fonti ospedaliere, confermate anche dalla Croce Rossa libanese, hanno parlato di 'feriti mai visti prima', denunciando l'uso, da parte dell'esercito israeliano, anche di armi al fosforo proibite. Ormai si è perso il conto delle bombe che i caccia di Tel Aviv hanno sganciato sul Libano. A questa pioggia di morte ha fatto eco ogni gior-

no la cronaca che giunge dalla Palestina. Il dramma di intere popolazioni vittime della barbarie espansionista unisce nella sua tragicità Libano e Palestina. La spiaggia di Jabalya come il massacro di Qana: la cronaca delle violenze israeliane contro i civili inermi si sta consumando sotto lo sguardo indifferente dell'umanità. La morte di bambini, donne e innocenti, sembra essere diventata un fatto ordinario, scontato, che non merita di essere citato, commentato, né tanto meno condannato dai media e dalle sedi della politica internazionale: là dove quest'ultima ha tentato di muoversi è arrivata implacabile la condanna del veto. I morti sono così diventati un effetto prevedibile e non collaterale di quello che si è dimostrato un progetto politico consolidato. Nel triste elenco delle vittime della violenza omicida dell'esercito israeliano ci sono anche giornalisti, caschi blu dell'Onu, pacifisti di ogni zona del mondo, anche americani. Abbiamo sentito parlare di nuovo Medio Oriente, un'espressione che cela quella più antica del 'Grande Israele'. Gli scopi del nuovo attacco contro il Libano sono sembrati chiari fin dai primi giorni del conflitto: Tel Aviv ha subito chiarito le sue intenzioni di espandersi nel territorio libanese su un'area di oltre 30 chilometri. Questo nuovo territorio andrebbe ad annettersi a quelli precedentemente occupati, come accadde per le alture del Golan siriano e i territori della Cisgiordania palestinesi".

E dopo aver ricordato alcuni fatti storici della decennale guerra israeliana contro il Libano e la Palestina, enumerando i principali massacri perpetrati da Israele contro essi, l'Ucoii scrive l'equivalenza 'MARZABOTTO = GAZA = FOSSE ARDEATINE = LIBANO' e conclude avvertendo che 'Quello che avete letto non è un elenco di numeri e date che si possono dimenticare: è il racconto di una tragedia che si sta consumando non molto distante da noi. Ora nessuno potrà dire: "IO NON LO SAPEVO"'.

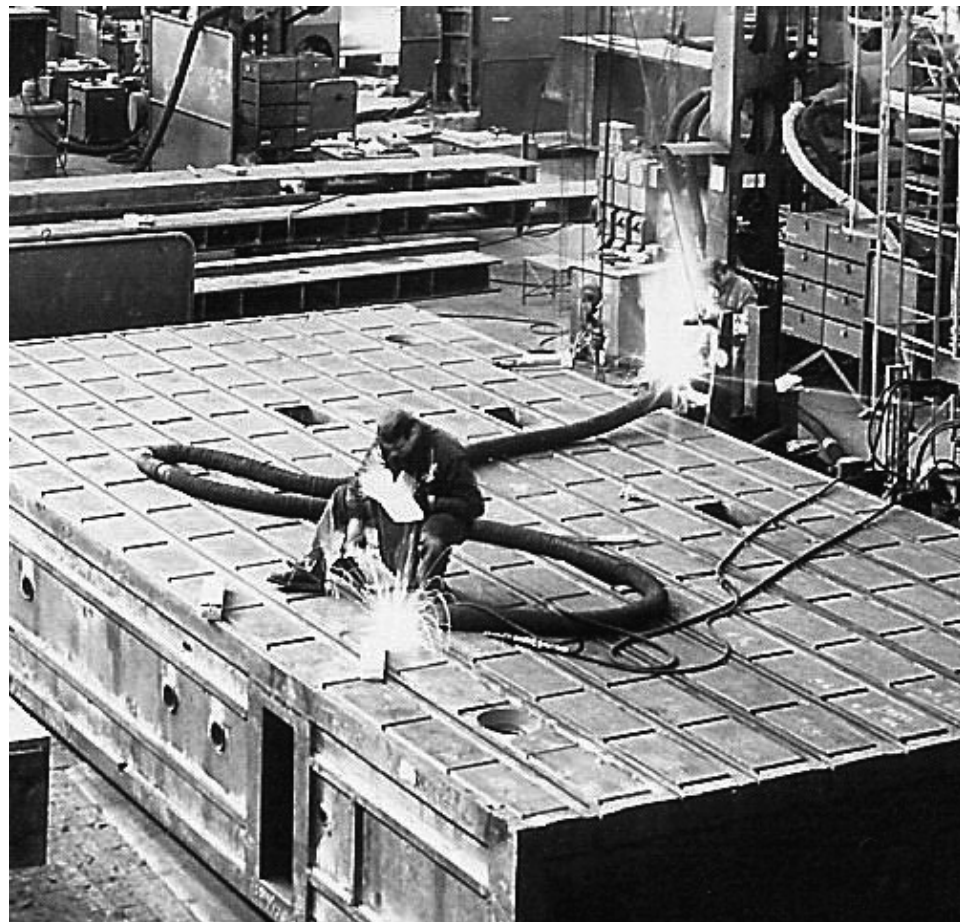
Parole semplici e vere, una ventata di aria fresca in quella mefitica della comprensione delle ragioni di Israele e dell'ipocrita compassione sbandierata sulla pelle dei popoli libanese e palestinese dalla classe politica italiana e dai suoi mass media. Parole capaci di far inviperire e saltare i nervi non solo ai più spudorati come il giornalista del Corriere della Sera Magdi Allam, per il quale "oggi in Italia predicare e alzare le masse a distruggere Israele è assolutamente lecito, (...) la stampa nazionale gratuitamente o a pagamento diffonde dei messaggi inequivocabilmente ostili al diritto all'esistenza di Israele. E (...) tutto ciò viene considerato libertà di espressione. Nonostante si tratti in realtà del fulcro dell'ideologia del terrore di cui tutti noi siamo testimoni e vittime"; ma anche ai politicanti italiani più marpioni: tutti all'attacco del-

l'Ucoii (scambiando, con voluta confusione, il suo antisionismo per antisemitismo) e, per estensione, di tutti gli islamici.

Per l'ex ministro Udc Carlo Giovanardi l'inserzione è sembrata "tristemente riecheggiare le più consuete e menzognere argomentazioni della propaganda antisemita e antisraeliana" (Corriere della Sera, 20 agosto 2006). Il Tg5 ha affidato al giornalista Tony Capuozzo un attacco al presidente dell'Ucoii: "Gli italiani non sono così stupidi da lasciarsi usurpare il passato da un nuovo italiano come lui". Il leader dei Radicali Daniele Capezzone si è affrettato a dichiarare che "mi vergogno per loro. E spero che questa iniziativa faccia riflettere sulla consultazione islamica e sull'idea di estendere a loro un concordato sul modello Vaticano". Patrizia Sentinelli (Prc), viceministra per gli Affari esteri, ha bocciato l'iniziativa "perché non fa bene

alla pace", mentre il ministro per l'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio si è augurato che "l'Ucoii possa riconoscere l'errore grave compiuto" (CdS 21 agosto 2006) e Marco Rizzo del Pdc ha "biasimato l'Ucoii per il suo tentativo di equiparare ebrei e nazisti" (CdS 22 agosto 2006). Unita come mai, la classe politica italiana si mostra compatta nel servire gli interessi imperialistici italiani ed europei, anche negando di fatto la libertà di espressione di chi, difendendo la libertà del Libano e della Palestina e chiarendo le vere ragioni del conflitto arabo-israeliano, inevitabilmente ne svela l'ipocrisia e gli inganni, le trame e la sete di profitti sulla pelle dei popoli. Da parte degli operai, invece, non può che esserci simpatia e approvazione per il messaggio, internazionalista nei fatti, dell'Ucoii.

F.S.



OPERAI  
CONTRO

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Dir. Resp. Alfredo Simone  
Stampa: Bitgraph - Via Vittorio Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982

**Abbonati a OPERAI CONTRO**

**Abbonamento ordinario annuale € 15**

**Abbonamento sostenitore annuale € 80**

Inviare l'importo a: **Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS** casella postale 20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**

o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: **IT** - Check Digit: **51** CIN: **O** - ABI: **07601** - CAB: **01600** - N° conto: **000022264204**)

**CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 10 OTTOBRE 2006**

**Per contatti:** **Associazione per la Liberazione degli Operai**  
**Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)**

**Sito AsLO:** **<http://www.asloperaicontro.org>**

**OC telematico:** **<http://www.operaicontro.it>**

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO  
OTTOBRE 2006 - n° 122

9



# PENSIONI FRA SCALONI E SCALINI

Aumentano gli anni. Riducono l'assegno

Pensioni: si preparano a superare lo scalone. Nel 2008 per andare in pensione con 35 anni di anzianità con la legge Dini occorre avere 57 anni di età. Il governo Berlusconi con la legge Maroni alza questa età da 57 a 60 anni, tutto di un botto senza nessuna gradualità (che è definito appunto, lo scalone). Con questo sistema si prevedeva un risparmio per lo stato di circa 4 miliardi di euro. Nel centro sinistra questa legge fu molto criticata e nel programma dell'Unione si prevedeva l'abolizione dello scalone. Tutto sembra semplice, abolire dovrebbe significare riportare le cose come erano prima. Sembra invece che non sia così. L'argomento è stato all'ordine del giorno nelle discussioni sulla preparazione della legge Finanziaria per il 2007. Il governo Prodi deve risolvere il problema del deficit del bilancio statale, tra le misure per ridurlo anche mettere mano, risparmiare, anche su sanità e pensioni. Abolire semplicemente lo scalone significherebbe rinunciare a 4 miliardi di euro di risparmi. Non si può comunque lasciare le cose così come stanno, viste le promesse elettorali. Il sistema dovrebbe essere un po' più equo, almeno nella forma. Il ministro del Lavoro propone di mantenere l'età dei 60 anni nel 2008, ma per chi volesse andare in pensione prima sarebbero previsti dei disincentivi. In altre parole si potrebbe andare in pensione anche con 57 di età e 35 anni di lavoro, ma con una pensione ridotta. Invece per chi volesse continuare a lavorare dopo i 60 anni sarebbero previsti degli incentivi. Su questa proposta buona parte del centro sinistra si è trovata d'accordo. Circolavano e circolano anche soluzioni più dure come quelle del ministero dell'Economia, per esempio portare l'età da 60 a 62 anni con disincentivi e incentivi. In alternativa di spostare la data dei 60 anni dal 2008 al 2007. Oppure abolire intanto una o due finestre di uscita del o dal 2007. Queste cose propone il governo "amico". Come dice Prodi (con i disincentivi-incentivi) si è trovato un sistema in cui si dà più libertà di scelta ai lavoratori. Sarà più libertà di scelta a chi potrà andare in pensione con un sostanzioso assegno. Per chi, come la maggior parte degli operai e lavoratori, si dovrà accontentare di una pensione al limite della sopravvivenza, il dover rinunciare anche a 80-100 euro al mese è un dramma. Non potrà che "scegliere" di continuare ad andare a lavorare. A queste proposte i partiti della sinistra radicale (Rifondazione Pdci ecc.) si sono opposti reclamando l'applicazione del programma (l'abolizione dello scalone). Anche i sindacati confederali si oppongono e soprattutto chiedono che si apra il solito tavolo di contrattazione. Di fronte a queste opposizioni Prodi pur ribadendo le sue posizioni, al massimo dichiara che potrà concedere di rimandare a dopo la Finanziaria la riforma principale delle pensioni. In modo da discutere con più calma. Il varo della Finanziaria conferma che la discussione sulla riforma delle pensioni viene rimandata a gennaio 2007. Si scopre anche (infatti viene tenuto molto nascosto) che Cgil, Cisl e Uil hanno firmato con il governo un "memorandum d'intesa" dove, con la scusa di

battersi per alcune contropartite (ad esempio la riforma degli ammortizzatori sociali), si impegnano ad aumentare l'età pensionabile e a ridurre i coefficienti di calcolo della pensione in proporzione all'età. Un altro compromesso con un'altra stangata sulle pensioni è in arrivo. Quello che è arrivato subito con la Finanziaria è l'aumento dello 0,3% dei contributi previdenziali, a carico dei lavoratori. In un primo momento questa nuova tassa era prevista

a carico dei padroni, evidentemente questi avranno protestato e così ce la rigirano a noi lavoratori.

Il governo pressato anche dagli organismi finanziari internazionali, che chiedono risparmi sulle pensioni, non se la potrà cavare con dei leggeri disincentivi. La sinistra radicale sarà neutralizzata, non vorrà certo far cadere il governo. I sindacati confederali poi negli anni hanno accettato i più miserevoli compromessi, non cambieran-

no questa volta. Come su altre questioni, per esempio sulla legge Biagi, il centrosinistra per conquistare i voti dei lavoratori ha promesso molto. Ha promesso di cambiare molte leggi fatte da Berlusconi. Nella pratica non è così, si sta agendo con leggeri cambiamenti che non mutano la sostanza. Come era scritto sull'ultimo numero di "Operai Contro": Finché comandano i padroni si va al governo per servirli.

E.F.

TFR

## I LADRI SI DIVIDONO IL BOTTINO

In origine gli operai e in genere tutti i lavoratori che andavano in pensione o che si licenziavano per cambiare posto di lavoro percepivano un assegno di liquidazione, nato nel 1924 con il nome di indennità di licenziamento, a scopo esclusivamente assicurativo, dopo diverse riforme ha assunto nel 1982 la denominazione di TFR (trattamento di fine rapporto). I vari governi che si sono succeduti, vista l'enorme quantità di capitale che con questo sistema si accumulava decidevano che era giusto che questi capitali, o una parte di essa non avrebbero dovuto entrare nelle tasche degli operai, ma in quelle in grado di farle fruttare, cioè le tasche dei padroni, loro sì che avrebbero provveduto ad investirli e a renderli remunerativi.

Le aziende accantonano ogni anno il 6,91% della retribuzione lorda di ogni dipendente e alla fine del rapporto di lavoro gli liquidano la somma accumulata e rivalutata annualmente di un tasso di rendimento garantito e calcolato in base a criteri di legge. Cioè, ogni anno il tfr è aumentato dell'1,5% più il 75% dell'inflazione registrato nel corso dell'anno.

Tutto questo è partito dalla riforma delle pensioni del 1995, legge 8 agosto 1995 N° 335, la cosiddetta legge Dini, che partendo dall'armonizzazione degli ordinamenti pensionistici introduceva la differenza tra sistema contributivo e retributivo, cioè fissava un limite, a chi avesse compiuto 18 anni di età lavorativa nel corso del 1995 veniva applicato il sistema contributivo, per chi a quella data non avesse avuto 18 anni di contributi, il sistema applicato sarebbe stato quello retributivo. Varando, di fatto, i fondi pensioni chiusi, nei cui consigli di amministrazione siedono tra l'altro i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil.

Tutto questo dava modo alle assicurazioni private e agli enti legati ai sindacati, di entrare in un campo dove la torta da spartirsi era all'epoca di migliaia di miliardi, una cifra prossima ai 100.000 miliardi di vecchie lire.

Con il passare del tempo però le cose sono andate oscurandosi sempre di più. I fondi

pensione, infatti, non riuscivano a garantire un interesse efficiente, nel triennio 2000/2002 i fondi pensione italiani hanno avuto un rendimento uguale a zero, mentre il tfr nel periodo 1999/2005 garantiva un interesse del 15,8% i fondi pensione (tra cui quello della FIOM cometa) non raggiungevano il 10%.

Addirittura alcuni fondi erano a rischio di liquidazione, valga per tutti l'esempio dell'ex Comit (oggi Banca Intesa), ridotto ormai sull'orlo della liquidazione, poiché non era più in grado di garantire le prestazioni previste. Di conseguenza i capitali che potevano essere attratti erano in costante diminuzione, da qui la necessità in qualche modo di rimpolpare questi fondi.

Come si è tentato più volte di farlo è presto detto, malgrado la malfidenza dei lavoratori ad aderire a questi fondi, la quadratura del cerchio sta nella massa dei capitali ac-

cantonati per il pagamento dei tfr, si tratta quindi di fare una legge che permetta a questi capitali di confluire nei fondi pensione.

Ci ha provato il secondo governo Berlusconi con la legge delega N°243/2004 del 21 settembre 2004 cercando di trasferire il tfr ai fondi privati con la famosa storia dell'assenso consenso, vale a dire se entro tale data il lavoratore non sollevava la questione il suo tfr veniva automaticamente trasferito ai fondi di investimento privati, ma si sa Berlusconi non godeva dell'appoggio del sindacato.

Ci sta provando la finanziaria del "governo amico" di Prodi con il beneplacito di tutte le organizzazioni sindacali e possiamo stare tranquilli che se gli operai non incominceranno una serie di scioperi autonomi contro questo provvedimento, la fregatura andrà sicuramente in porto.

D.C.



PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO  
OTTOBRE 2006 - n° 122

10



# DEL CASO TELECOM, OVVERO LA MADRE DI TUTTE LE PRIVATIZZAZIONI

Con la fine degli anni 80', i nostri capitalisti hanno la brillante idea di mettere le mani sulle aziende dei servizi, fino allora gestite dallo Stato. L'idea, dal loro punto di vista, non fa una grinza; si tratta in genere di aziende sane con grossi utili, quindi perché lasciarle allo Stato?

Inizia così una campagna mediatica che dipinge le aziende pubbliche come inefficienti e malgestite, mentre invece se privatizzate si avvierebbero verso le magnifiche sorti e progressive.

Si arriva così, nella seconda metà degli anni novanta, anche prendendo a pretesto il grosso debito pubblico che così si dovrebbe ridurre a (s) vendere le imprese statali di servizi.

Prima (s) vendita, in ordine cronologico, è quella della Telecom.

La Telecom era nata nel 1994 dalla fusione tra SIP, la società più nota in quanto riscuoteva le bollette e si occupava della rete nazionale, IRI (già Azienda di Stato per i Servizi Telefonici ASST) che gestiva le comunicazioni con l'Europa e il bacino del Mediterraneo, ITALCABLE che si occupava del traffico con il resto del mondo e STET che era la finanziaria del gruppo IRI che deteneva la proprietà delle tre aziende citate.

La Telecom che nasce è un colosso con 130mila dipendenti, 5000 miliardi di utili all'anno, pochi debiti, ma non solo, SIP, per questo citata ad esempio a livello mondiale, era proprietaria di tutte le aziende manifatturiere e di servizi di cui aveva bisogno per la sua attività (ad eccezione della FIAT che fornisce ancora oggi gli automezzi), stiamo parlando di Sirti per i cavi, di MEIE per le assicurazioni, di SEAT per gli elenchi ecc.

Insomma un boccone proprio goloso.

Forte di tutto questo nel 1995 Telecom fa partire il progetto Socrate che prevede di portare la fibra ottica in tutte le case.

Ma l'anno dopo si ferma tutto, l'azienda deve essere privatizzata.

Privatizzazione che arriva nel 1997 con il I governo Prodi, gestita da Guido Rossi, non è un omonimo è sempre lui.

L'idea di Rossi è quella di fare una public company, cioè una società con una proprietà diffusa senza un azionista di riferimento. Ma prevale l'idea di D'Alema, il quale preferisce che si crei un nocciolo duro con una proprietà definita. Il problema è che i nostri capitalisti quando si tratta di rischiare i loro soldi sono parecchio restii. Così si arriva alla formazione del "nocciolino duro", dove una cordata capeggiata da Agnelli riesce a prendere il 6% delle azioni. Insomma un disastro non è una public company ma neanche c'è una proprietà salda.

Guido Rossi si dimette.

I nuovi padroni chiamano alla guida della società un tale che si chiama Rossignolo, arriva dalle fabbriche di elettrodomestici Electrolux del Friuli, l'unica sua qualità è di essere simpatico a Gianni Agnelli.

Non lascia traccia, viene dimesso dopo pochi mesi quando salta fuori che alla Electrolux friulana erano spariti soldi destinati al CRAL aziendale.

E' chiamato allora alla guida della società, Bernabè, già alla testa di ENI, ma poco dopo arrivano i "capitani coraggiosi" capitani da Colaninno che danno la scalata della società. Bernabè si oppone con tutte le sue forze; tenta una fusione con Deutsche Telecom, tutti i dipendenti sono costretti a vedere un suo proclama in videocassetta, addirittura proclama uno sciopero, dove, caso unico della storia, i dati aziendali sulla partecipazione sono superiori a quelli che risultano ai sindacati. Purtroppo per lui il nocciolino duro, che in teoria dovrebbe sostenerlo sparisce, non senza avere intascato una corposa plusvalenza, e Colaninno e soci prendono il controllo della società. E da qui nascono i primi guai, perché i soldi per la scalata sono presi a prestito e ovviamente il conto lo deve pagare la società contando sui forti utili che realizza.

L'idea di scalare la Telecom facendosi prestare i soldi dalle banche, però, viene nel 2001 anche a Tronchetti Provera, l'operazione riesce anche stavolta, anche perché il Colaninno si mette in testa di fare concorrenza a Berlusconi, allora appena arrivato al governo, pensando di creare con La 7 il terzo polo televisivo. Così Berlusconi appoggia Tronchetti consentendogli anche grazie ad un gioco di scatole cinesi con sede in Lussemburgo di non fare un'opera su tutte le azioni della società, cosa che sarebbe stata impossibile per gli alti costi. Ovviamente il terzo polo televisivo non si fa più e del tut-

to casualmente Tronchetti Provera compra due aziende di Berlusconi, Edilnord e Pagine Gialle a prezzi molto più alti rispetto al loro valore reale.

Insomma i nostri capitalisti a prestito hanno fatto comprare Telecom da se stessa per ben due volte, portando il debito della società a circa 40 miliardi.

Così il problema principale della dirigenza Telecom di questi ultimi anni è stato come ripagare questo debito, con buona pace della presunta migliore efficienza e dei minori costi per l'utenza che avrebbe dovuto garantire la privatizzazione.

E l'imperativo è da una parte ridurre i dipendenti in parte con dismissioni di rami d'azienda, quelli che non fanno parte del cosiddetto "core business", (come il settore che si occupa degli automezzi; 300 lavoratori ceduti alla Fiat che avendo già abbastanza dipendenti di suo li ha messi in cassa integrazione, peggior sorte è capitata a quelli che gestivano i magazzini, ceduti alla TNT, la quale ad un certo punto ha accentrato tutto a Piombino, ponendo questi lavoratori di fronte all'alternativa o a Piombino o a casa, solo per fare due esempi), ed in parte ottenendo dallo stato la procedura di mobilità per accompagnare alla pensione i più anziani, così i soldi incassati con la privatizzazione tornano a Telecom.

Morale nel 1997 partono con una Telecom pubblica che fa circa 5.000 miliardi

di utile, ha 130.000 dipendenti e ha una situazione debitoria non particolarmente gravosa, è proprietaria di Sirti, MEIE e SEAT, oltre che del secondo operatore telefonico in Spagna e in Francia ed è presente in quasi tutti i paesi sudamericani, in Grecia ed in Turchia; arrivano ora con una società con 42 miliardi di debiti, 80.000 dipendenti alla quale sono rimaste solo la TIM Brasile (secondo operatore del paese) e la TIM Turchia (terzo operatore del paese), le tariffe non sono scese, la rete è al collasso, investimenti sui conti correnti privati dei manager.

In fondo quando sostengono la necessità assoluta di certe scelte, privatizzare o nazionalizzare, scorporare o accentrare, lo fanno in funzione dei profitti che quel capitalista o quel gruppo di dirigenti statali devono intascare. Che presentino tutto questo come la sola via per salvare l'impresa, il futuro dei lavoratori, la ricchezza della nazione è solo un modo per mascherare socialmente i loro interessi privati o di gruppo e imporre sacrifici ai dipendenti con il consenso delle parti sociali.

Prodi intanto è tornato a dirci che il debito pubblico è troppo alto e bisogna fare sacrifici per ridurlo!

P.S.: in compenso abbiamo un ottimo servizio di intercettazioni, ma questa è un'altra storia.

C.P.

## IL PRECARIATO IN IRLANDA

Dando per scontato che il capitalismo è sfruttamento ovunque e risulta quindi essere uguale in tutto il mondo per quanto riguarda gli aspetti salienti è interessante analizzare come possono differenziarsi le situazioni legate all'utilizzo di una modalità di sfruttamento da uno stato all'altro. In Irlanda si può notare come per certi versi e in certi settori la flessibilità o precarietà contrattuale sia diventata una minaccia di perdita di investimento per i padroni.

Dal punto di vista concettuale questa situazione va a rafforzare quel fenomeno per cui il sistema capitalista inventa strumenti di sfruttamento che poi gli si rivoltano contro nel corso della sua continua evoluzione. In termini semplici per inquadrare subito il fenomeno in Irlanda si è verificata la situazione per cui la mobilità reale di alcuni gruppi di lavoratori risulta essere maggiore di quella auspicata e teorizzata a tavolino dai padroni.

Ciò si tramuta in termini pratici nel trovarsi a fare colloqui dove il padrone non si preoccupa di doverti fare accettare un contratto di soli tre mesi come capita spes-

so in Italia, ma dove si preoccupa di capire se sei intenzionato a rimanere almeno più di un anno per non avere una perdita in termini di investimento di formazione del personale.

Ovviamente questa è una situazione favorevole per il lavoratore straniero, spesso abituato male come noi italiani, che si trova ad essere in una posizione contrattuale più favorevole dove è agevole cercare di ottenere uno stipendio maggiore in cambio di rassicurazioni (non necessariamente vere) circa il tempo di permanenza lavorativa; in tale situazione è quindi il padrone ad essere minacciato dalla flessibilità. Ciò nonostante se si osserva il fenomeno dalla visuale dei cittadini irlandesi la precarietà può risultare anche qui un problema perché anche qui molti dei contratti offerti sono a tempo determinato soprattutto nei settori tipici della classe operaia e ciò ovviamente non è positivo per i cittadini che si trovano in una posizione di contrattazione indebolita dalla possibilità di perdere facilmente il lavoro.

Tale situazione risulta momentaneamente

meno drammatica della analoga situazione italiana perché lo stato irlandese sta vivendo un periodo economicamente felice e la maggior parte dei contratti temporanei divengono permanenti e per i pochi che non si vedono rinnovare il contratto non è difficile trovare un simile lavoro parimenti retribuito. Quindi non possiamo certo pensare che quando cambierà il vento e cesserà la pioggia di aiuti economici della comunità europea la precarietà non tornerà a essere una minaccia pesante per la classe operaia locale che come sempre pagherà il prezzo delle crisi economiche.

Da questa analisi possiamo quindi ricavare il monito a non abbassare mai la guardia smettendo di lottare contro le forme di sfruttamento invenzioni della borghesia mondiale, perché quando i momenti economici positive cessano il padrone continua ad arricchirsi mentre l'operaio che non si è arricchito nemmeno nei momenti positive perché privo di capitale si viene a trovare nuovamente in disagiate situazioni economiche.

C.D.

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO  
OTTOBRE 2006 - n° 122

11



# Un intervento militare in piena regola

## *L'imperialismo italiano alla ricerca di un proprio ruolo nel Mediterraneo*

Assieme a francesi, spagnoli, 3000 soldati italiani partono per il Libano, dietro la foglia di fico della bandiera dell'ONU.

**Prima questione.** Da dove inizia la storia del contrasto fra Israele e i palestinesi o Israele e gli hezbollah ? Dai due soldati fatti prigionieri da questi ultimi o dai razzi israeliani su Gaza? Oppure dallo Stato d'Israele rubato ai palestinesi o piuttosto dalla dominazione inglese? Ognuno scelga secondo i suoi interessi. Noi scegliamo quello dei popoli oppressi. La storia comincia con l'oppressione dei palestinesi ad opera della borghesia israeliana, ancora in corso.

**Seconda questione.** Dal punto di vista militare l'azione di hezbollah al confine di Israele aveva il compito di alleggerire la pressione giornaliera dell'esercito israeliano contro i palestinesi nei territori. Uno stillicidio di morti fra i civili coperto da un semplice "erano militanti di hamas", che è un partito politico liberamente eletto, al governo, dai palestinesi. L'ONU è forse intervenuto contro quest'aggressione a mano armata, qualcuno ha imposto un freno alla borghesia israeliana? Nessuno. Gli hezbollah, nelle cui file militano tanti profughi palestinesi in Libano, hanno fatto ciò che potevano per contenere l'esercito israeliano sul fronte del Nord.

**Terza questione.** L'esercito israeliano attacca il sud del Libano, pensa ad un'azione rapida contro coloro che considera quattro straccioni. Il colpo non gli riesce e non ha altra scelta che accanirsi: bombarda e distrugge villaggi ed interi quartieri, deve impaurire la popolazione, colpire gli sciti, bambini e donne. Ma, hezbollah resiste, i loro missili continuano a cadere, più l'aviazione israeliana bombarda strade e ponti più la resistenza reagisce. L'esercito israeliano è di fronte ad una scelta per farla finita: invadere il libano, farne terra bruciata e seppellire tutto e tutti. Entrano in ballo gli USA e i Francesi. C'è l'Iraq con la guerra in corso e il governo fantoccio guidato dagli sciti. Un governo, che a malapena riesce a coprire l'occupazione militare americana e che la distruzione dei quartieri sciti di Beirut mette ancora più in difficoltà. C'è la Francia, per i legami storici col Libano non può permettere che venga messa in discussione l'integrità territoriale del paese e chiede all'ONU che Israele venga fermata.

**Quarta questione.** Cosa c'è di meglio per la borghesia israeliana uscire dall'angolo in cui si era messa accettando il cessate il fuoco con l'impegno che al confine Nord, in Libano, si dispieghi una forza militare che impedisca agli hezbollah di agire? Israele si può di nuovo occupare senza rischi dei palestinesi di Gaza, colpirli dove e come vuole. Il confine Nord è presidiato da 15000 uomini a nome dell'ONU. La borghesia israeliana esce dall'angolo, ha distrutto infrastrutture, ammazzato migliaia di persone, ma non è successo niente, si ritira, anche se mantiene il blocco navale. Il popolo libanese, i profughi palestinesi non subiranno per ora più i bombardamenti ma dovranno assistere impotenti agli assassini mirati, all'uso dei carri armati dei missili contro i loro fratelli palestinesi dei territori.

**Quinta questione.** L'Italia si inserisce nel gioco militare e come sempre la storica ambiguità è d'obbligo. Manda 3000 soldati con lo scopo dichiarato di affiancare l'esercito e le popolazioni libanesi mentre in realtà dovrà coprire le spalle all'esercito israeliano che potrà con tutte le sue forze occuparsi dei palestinesi senza l'incognita degli hezbollah. Dietro i soldati in campo, naturalmente gli affari della ricostruzione che dovranno dividersi con i padroni francesi.

**Sesta questione.** Chi manda il contingente è il governo di centrosinistra diretto da Prodi. I pacifisti di governo si sono subito allineati, la spedizione in Libano è armata, sparerà se è necessario, ma non fa la guerra. Il sublime ripudio della violenza come base della guerra che ha tanto riempito i cieli di Assisi è andato a farsi benedire. Prodi ha preso la palla al balzo per ristabilire un ruolo dell'imperialismo italiano nel mediterraneo, un ruolo in qualche modo formalmente autonomo dagli USA e nell'ambito dell'unità europea. Avere soldati nei teatri di guerra prepara buoni affari per la ricostruzione e sono un sostegno agli industriali impegnati nelle produzioni militari. La tanto decantata autonomia dagli usa che tanto è servita a Prodi per differenziarsi da Berlusconi è in realtà una formalità, è innegabile che l'intervento in Libano gli è stato chiesto tramite l'ONU dagli Stati Uniti e da Israele. La troppa fretta di correre ha messo il governo italiano nel rischio di doverci andare da solo. Prodi, ha dovuto faticare per convincere gli altri europei, la Francia per prima; i francesi conoscono bene la situazione e sanno che l'equilibrio al confine libano-israeliano dipende dalla questione palestinese e dalle vicende irachene. Tant'è, i francesi hanno voluto conservare il comando sul terreno.

**In conclusione.** Coloro che fanno più impressione sono i rappresentanti di sinistra, di Rifondazione che sono al governo: mandano soldati sotto la bandiera di fico dell'ONU a svolgere una guerra di posizione, per gli interessi dei padroni italiani e della borghesia israeliana, senza pudore ed ombra di dubbio.

Che non fossero comunisti si sapeva, ma che diventassero sostenitori dell'azione militare dell'imperialismo italiano in Medio Oriente lo stanno ampiamente dimostrando in questi giorni.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI